KOINÈ
XIX INTERNATIONAL EXHIBITION OF SACRED ART
DIGITAL PREVIEW
EVENTO ON LINE
26-27 OTTOBRE 2020

Atti

LA VALORIZZAZIONE DEL **PATRIMONIO ECCLESIASTICO**

Presentazione degli Atti del Convegno "Dio non abita più qui?" su dismissione e riuso di Chiese. Status quaestionis nella Chiesa italiana

A cura di:
Angelomaria Alessio

Contributi di:
Carlos Alberto De Pinho Moreira Azevedo, Valerio Pennasso, Giovanni Carbonara, Andrea Longhi, Flavia Radice, Elisabetta Pozzobon, Fabrizio Capanni, Andrea Luccaroni, Gianandrea Di Donna, Claudio Seno, Giancarlo Santi

KOINÈ **RICERCA** 27 OTTOBRE **2020**

©ITALIAN EXHIBITION GROUP – TUTTI I DIRITTI RISERVATI – ALL RIGHTS RESERVED

OTTOBRE 2020

INDICE DEI CONTENUTI

KOINÈ RICERCA P. 5

IL CONVEGNO LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO P. 7
ANGELOMARIA ALESSIO

LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO P. 11
VALERIO PENNASSO

"DIO NON ABITA PIÙ QUI?" LA PRESENZA DI DIO OLTRE LA LITURGIA P. 13
CARLOS ALBERTO DE PINHO MOREIRA AZEVEDO

PRESENTAZIONE DEGLI ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE "DIO NON ABITA PIÙ QUI? DISMISSIONE DEI LUOGHI DI CULTO E GESTIONE INTEGRATA DEI BENI CULTURALI ECCLESIASTICI" P. 17
GIOVANNI CARBONARA

CONOSCENZA, ANALISI, VALUTAZIONE ESPERIENZE DI STUDIO PRELIMINARI ALLA PIANIFICAZIONE E ALLA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO DI INTERESSE RELIGIOSO P. 29
ANDREA LONGHI

AURA – UN METODO ANALITICO A SCALA URBANA PER VALUTARE LA TRASFORMABILITÀ DELLE CHIESE SOTTOUTILIZZATE P. 35
FLAVIA RADICE

TECNICHE DI ANALISI MULTICRITERIA A SCALA TERRITORIALE PER L'UTILIZZO E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO RELIGIOSO P. 41
ELISABETTA POZZOBON

CASI STUDIO ITALIANI P. 49
FABRIZIO CAPANNI

RIPARTIRE DALLA COMUNITÀ. LA RIGENERAZIONE DEL COMPLESSO SALESIANO DI FAENZA P. 51
ANDREA LUCCARONI

UNA PROPOSTA P. 61
GIANCARLO SANTI

APPENDICE - CHIESE CIMITERIALI – LO STUDIO DELLA DIOCESI DI PADOVA P. 67
GIANANDREA DI DONNA - CLAUDIO SENO

KOINÈ RICERCA

Affiancata all'esposizione merceologica, la sezione dedicata alla ricerca fin dalla prima edizione ha offerto al mondo produttivo del settore un contributo di idee e proposte innovative coinvolgendo architetti, designer e liturgisti. Riferimento imprescindibile per il dibattito su progetto e liturgia è da considerarsi elemento centrale della manifestazione, grazie anche alla partecipazione attiva della CEI e della Diocesi di Vicenza.
Nell'ambito di Koinè Ricerca vengono organizzate mostre di design, convegni, dibattiti, seminari e laboratori sperimentali rivolti a liturgisti, clero, architetti e a quanti operano in questo ambito. Questi incontri rappresentano un'importante occasione di confronto e verifica sugli orientamenti tracciati dal Concilio Vaticano II e successivamente approfonditi nei documenti redatti dalla Chiesa.
Gli eventi di Koinè Ricerca 2021, saranno focalizzati sul tema della Chiesa in dialogo con la contemporaneità. Tre mostre arricchiranno la Manifestazione: Oggetti per Uso liturgico. Scenario Europeo della Produzione; La Luce dello Spirito. Vetrate e Mosaici Contemporanei; La Croce Missionaria Gloriosa, Interpretazioni Contemporanee.
Completano il ricco programma di Koinè 2021 importanti eventi in città che vedranno la partecipazione attiva della Diocesi di Vicenza e permetteranno anche ad un pubblico più vasto di avvicinarsi agli argomenti oggetto di riflessione nelle mostre e nei convegni organizzati in fiera.

IL COMITATO SCIENTIFICO DI KOINÈ RICERCA

DON VALERIO PENNASSO - Presidente
Direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale Italiana

MONS. FABRIZIO CAPANNI
Officiale del Pontificio Consiglio della Cultura

DON GIONATAN DE MARCO
Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza Episcopale Italiana

MONS. FABIO SOTTORIVA
Direttore dell'Ufficio per i beni culturali della Diocesi di Vicenza

DON ROBERTO TAGLIAFERRI
Teologo, liturgista. Istituto di Liturgia Pastorale S. Giustina di Padova

PROF. ANGELOMARIA ALESSIO - Coordinatore
Teologo, liturgista

KOINÈ RICERCA
ha il patrocinio di:
Pontificio Consiglio della Cultura
Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto
CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport
UFFICIO LITURGICO NAZIONALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
DIOCESI DI VICENZA
ISTITUTO LITURGIA PASTORALE

KOINÈ DIGITAL PREVIEW

CONVEGNO
LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO

ANGELOMARIA ALESSIO

A causa dell'emergenza Covid 19, in seguito ad un'attenta analisi dello scenario e delle dinamiche interne ed esterne al settore condivisa con il mercato e i principali operatori internazionali della filiera religiosa, Italian Exhibition Group ha rimodulato l´edizione 2020 di Koinè. XIX International Exhibition of Sacred Arts, raddoppiando le occasioni di incontro per il settore con la nascita di Koinè Digital Preview il 26 e 27 ottobre 2020, anticipo dell'evento in fiera a Vicenza dal 7 al 9 marzo 2021.

Con Koinè Digital Preview nasce così una nuova piattaforma ad alta possibilità di fruizione che anticipa il confronto tra i massimi esperti di settore con il mercato, ma soprattutto attraverso la quale poter istituire un hub innovativo a disposizione dei protagonisti della produzione sacra Made in Italy nel contatto con gli operatori internazionali, grazie alle sessioni dedicate alla presentazione delle più recenti novità della produzione nazionale e internazionale per la liturgia, gli articoli e gli oggetti devozionali, per l´arredo e l´edilizia dei luoghi sacri.

Realizzati dal Comitato Scientifico di Koinè Ricerca, gli appuntamenti di Koinè Digital Preview di Italian Exhibition Group godono del supporto attivo dagli uffici della Conferenza Episcopale Italiana e del Pontificio Consiglio della Cultura.

Martedì 27 ottobre 2020, in collegamento dal PalaCongressi di Rimini di IEG ha avuto luogo il Convegno "**La Valorizzazione del Patrimonio Ecclesiastico. Presentazione degli Atti del Convegno *Dio non abita più qui?* su dismissione e riuso di Chiese. Status Quaestionis nella Chiesa Italiana"**. Il Convegno è stato introdotto da Paolo Audino, Koinè Group Brand Director. Moderatori delle sessioni don Valerio Pennasso e Mons. Fabrizio Capanni. Sono intervenuti S. Ecc.za Rev.ma Mons. Carlos Alberto De Pinho Moreira Azevedo, il prof. Giovanni Carbonara, il prof. Andrea Longhi, l'arch. Flavia Radice, l'ing. Elisabetta Pozzobon, l'ing. Andrea Luccaroni, l'arch. Claudio Seno e don Gianandrea Di Donna.

Il problema della dismissione dei luoghi di culto cattolici non è una questione di questi ultimi anni.

Già nel 1987 la Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia (1924-1988) pubblicava la "Carta sulla destinazione d'uso degli antichi edifici ecclesiastici". Il documento, presentato in occasione di un convegno, metteva a fuoco soprattutto la situazione italiana e il patrimonio immobiliare oggetto delle requisizioni di fine Ottocento a seguito dell'Unità, in gran parte non più di proprietà ecclesiastica e proponeva delle linee

guida tenendo conto delle più aggiornate direttive internazionali in materia di restauro architettonico.

Nel 2018, a trent'anni di distanza, la Santa Sede è tornata a puntare l'attenzione sul fenomeno in una situazione generale in cui i problemi che nel 1987 si affacciavano appena hanno acquisito proporzioni più ampie. Partendo da questo retroterra, il Convegno, promosso dal Pontificio Consiglio della Cultura (Dipartimento per i Beni culturali), dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale Italiane e dalla Pontificia Università Gregoriana – Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa – Dipartimento dei Beni Culturali della Chiesa, ha inteso affrontare l'argomento sotto un profilo complessivo che non trascuri l'approccio pastorale, a livello mondiale.

Nel 2020, in occasione della presentazione degli Atti, apparsi a un anno dal Convegno e dalla pubblicazione delle "Linee Guida sulla dismissione e riuso del patrimonio" da parte del Pontificio Consiglio della Cultura, il Comitato Scientifico di Koinè Ricerca ha ritenuto utile organizzare un focus specifico sullo stato della questione nella Chiesa Italiana.

Il presente documento raccoglie gli interventi e gli spunti di riflessione emersi nel convegno e si arricchisce anche di una suggestione a cura di Mons. Giancarlo Santi.

ANGELOMARIA ALESSIO

Dottore di ricerca, è laureato in Filosofia Morale e Psicologia Clinica all'Università di Padova. Ha conseguito il Bacellierato in Teologia e la Licenza in Teologia con specializzazione liturgico pastorale. Si occupa di docenza e ricerca nei settori della Psicologia ambientale, della Fenomenologia dell'esperienza rituale e religiosa, della Bioetica. È direttore della rivista Arti Sacre News, presidente dell'Osservatorio Arti Sacre e coordinatore del Comitato Scientifico di Koinè Ricerca.

PRIMA SESSIONE

KOINÈ RICERCA
ha il patrocinio di:

Pontificio Consiglio della Cultura

Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto

CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport

UFFICIO LITURGICO NAZIONALE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

DIOCESI DI VICENZA

ISTITUTO LITURGIA PASTORALE

LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO
INTRODUZIONE AL CONVEGNO

DON VALERIO PENNASSO

A distanza di due anni dalla celebrazione del convegno internazionale “Dio non abita più qui”, la presentazione degli atti rappresenta ancora una attualità da esplorare. Il tema della valorizzazione del patrimonio ecclesiastico delle chiese è di grande interesse non soltanto per le comunità cristiane o per la loro tutela, ma anche per gli studiosi delle dinamiche sociologiche e per i progettisti e i pianificatori urbani.
Papa Francesco ricorda che le chiese lasciano la loro impronta nel senso comune dei fedeli, che le riconoscono anche quando queste perdono la loro destinazione di essere luoghi di culto. Esse testimoniano la fede della comunità che li ha prodotti nei secoli e per questo sono a modo loro strumenti di evangelizzazione. Per questo motivo il problema non sta nel fornire orientamenti sulle modalità di destinazione a usi compatibili non indecorosi, ma avviare processi comunitari affinché sempre possano svolgere il ruolo eminente a servizio della comunità.
L’edificio sacro rappresenta per il prof. Giovanni Carbonara una sfida creativa di estrema contemporaneità per trasformare un possibile peso e problema in una risorsa religiosa e culturale coniugando arte e fede, nel profondo rispetto dei luoghi e delle persone.
Per pianificare e progettare interventi di questo genere occorre una approfondita e professionale conoscenza del patrimonio, della sua consistenza e distribuzione sul territorio, la valutazione della sua vulnerabilità, ma soprattutto delle sue potenzialità nella più ampia capacità di svolgere ancora un ruolo fondamentale nella evangelizzazione e nella rappresentazione del valore storico e culturale di un territorio. La ricerca universitaria svolge in questo un ruolo guida raccontato dal prof Andrea Longhi, dall’arch. Flavia Radice e dall’ing. Elisabetta Pozzobon.
Il riuso dell’ex convento dei Salesiani a Faenza e le chiese cimiteriali della Diocesi di Padova, due significativi casi studio, raccontano esperienze di collaborazione tra professionalità differenti, basate sulla capacità di reinterpretare funzioni storicamente e pastoralmente significative alla luce di un loro reimpiego. Esprimono la capacità di una rifunzionalizzazione compatibile non soltanto con la natura architettonica dei luoghi, ma anche con la loro destinazione originaria.

Si comprende così come l’utilizzo compatibile delle chiese, sia nel loro uso cultuale che riuso compatibile, necessita di una profonda conoscenza integrata, per mantenere la loro “missione” originaria. Richiede pertanto un vero e proprio progetto pastorale, che coinvolga l’intero territorio e non solo l’edificio in questione. Per questo motivo la comunità nelle sue diverse articolazioni e relazioni diventa capace di rendere sostenibili e integrati progetti di diversa natura (architettonici, cultuali, culturali, caritativi, turistici, imprenditoriali).

Il convegno mette in evidenza queste problematiche e prospettive che riescano a portare un vero discernimento di cammini ecclesiali nuovi e rinnovati, come vengono auspicati da S.E. Mons. Carlos A. Moreira Azevedo.

DON VALERIO PENNASSO

Direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale Italiana, parroco della Parrocchia San Lorenzo di Rodello, Presidente della Fondazione dei Santi Lorenzo e Teobaldo e del Museo di arte contemporanea Dedalo Montali di Rodello, Presidente del Comitato Scientifico di Koinè Ricerca.

SALUTO

“DIO NON ABITA PIÙ QUI?” LA PRESENZA DI DIO OLTRE LA LITURGIA

S.E. MONS. CARLOS ALBERTO DE PINHO MOREIRA AZEVEDO

Ringrazio dell’invito a essere presente in questa Giornata di Studio nell’ambito di Koinè, la Rassegna Internazionale di arredi, oggetti liturgici e componenti per l’edilizia di culto, presso la Fiera di Vicenza. Rivolgo un cordiale saluto ai partecipanti in questa Giornata che spero oltre che virtuale, sia virtuosa.

Il Pontificio Consiglio della Cultura nel promuovere un Convegno sul tema che avete scelto per questa giornata, voleva interessarsi ad una realtà complessa. Infatti, dopo la pubblicazione dei documenti essenziali relativi alle biblioteche, archivi, musei e catalogazione del patrimonio, sentivamo fosse necessario dare attenzione a nuovi problemi. Fra questi emergeva, con la crescente secolarizzazione della società occidentale e il relativo calo della pratica liturgica e scarsità di vocazione sacerdotali, la questione della chiusura di chiese al culto, sia in ambito urbano per la molteplicità di spazi, sia in ambiente rurale spopolato e carente di presbiteri permanenti. Che fare? Come procedere?

Puntare l’attenzione sul fenomeno della destinazione d’uso di antichi luoghi di culto si inserisce nella questione della gestione integrata dei beni culturali della Chiesa. L’ampia proporzione del problema è trasversale e sensibilizza non soltanto le comunità cristiane, ma anche l’opinione pubblica, in virtù della valenza simbolica e rappresentativa della chiesa nel tessuto urbano e paesaggistico.

Una novità del Convegno è stato il coinvolgimento delle conferenze episcopali d’Europa, America settentrionale e Oceania, nella fase preparatoria delle “linee guida” e nella loro approvazione al termine del convegno, affinché fossero il risultato della riflessione prodotta e indicassero un percorso da seguire in futuro.

Questo Convegno e la ricezione delle linee guida dimostrano che la tematica scelta era opportuna e che la metodologia scelta fosse giusta. Soprattutto in questo tempo difficile di pandemia, con conseguenze gravi nei prossimi anni, anche nella vita della Chiesa, dovremmo sapere unire bellezza, bene e verità per dire che Dio c’è: Dio abita nelle mani degli artisti, nel cuore dei genitori, nella mente dei pensatori, nel programma dei politici, nella comunicazione disponibile ai valori del bene comune.

Papa Francesco nel suo messaggio al Convegno affermava: “la costatazione che molte chiese, fino a pochi anni fa necessarie, ora non lo sono più, per mancanza di fedeli e di clero, o per una diversa distribuzione della popolazione nelle città e nelle zone rurali, va accolta nella Chiesa non con ansia, ma come un segno dei tempi che ci invita a una riflessione e ci impone un adattamento”.

Il fenomeno della dismissione o alienazione e del susseguente riuso degli spazi liturgici origina domande e problemi rilevanti che coinvolgono molteplici dimensioni: sociologiche e socio-culturali, teologico-pastorali, artistiche, giuridiche, economiche.

Non è semplice chiudere, vendere o trovare altra soluzione per un spazio liturgico, dove la comunità cristiana ha vissuto momenti significativi della propria vita spirituale: battesimo, matrimonio, pratica cultuale, contemplazione silenziosa come cibo per animare la vita. Tante volte questo spazio celebrativo diventa luogo identitario, di coesione simbolica, sia urbano sia rurale.

È importante guardare questa complessità con realismo, lucidità intellettuale e fiducia costruttiva.

Il processo di secolarismo che è in atto e crescerà nei prossimi decenni riduce drasticamente la possibilità di mantenere economicamente tanti luoghi di culto, nati da un tessuto di fede, di vita comunitaria, catechetica, di carità. I sociologi affermano che la religione non sta perdendo spazio e la secolarizzazione non conduce ad una "radicale laicizzazione della società e ad una radicale privatizzazione della religione"[1]. Diverse forme religiose producono nuovi spazi e nuovo senso dello spazio. Ci auguriamo che la dismissione di chiese riesca a portare a un vero discernimento di cammini ecclesiali nuovi.

Sarà questa riflessione a occuparci nella presente Giornata, che auguro contribuisca a capire il processo in corso e a trovare soluzioni adeguate.

S.E. MONS. CARLOS ALBERTO DE PINHO MOREIRA AZEVEDO

Nato (1953) a Santa Maria da Feira (Portogallo), è stato ordinato presbitero nella diocesi di Porto (1977). Ottenuta la laurea di Dottore in Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana nel 1986, è stato professore del Instituto de Ciencias Humanas e Teológicas – Porto e nella Facoltà di Teologia della Università Cattolica Portoghese (1987-2010). Vice-Rettore della Università Cattolica Portoghese (2000-2004) e condirettore della Scuola delle Arti, della stessa Università (2008-2011). Direttore spirituale del Seminario Maggiore di Porto (1981-1993) e Segretario della Commissione Episcopale per il Clero, i Seminari e le Vocazioni (1988-1992). Come segretario generale, ha organizzato i Simposi: Padres para este tempo (1993) e O estilo de vida do padre: problemas e apelos (1996). Delegado Episcopal para o Diaconado Permanente... È stato Parroco di Senhora da Conceição, a Porto (1994 - 2000) e ha presieduto alla Assemblea dei Parroci della città (1997-1999). Quindi nominato canonico della cattedrale di Porto a 1996. È stato Presidente del Centro de Estudos de História Religiosa (1192-2001), direttore dell'opera Dicionário e História religiosa de Portugal, in 7 volumi, e Presidente della Commissione Scientifica per l'edizione critica della documentazione su Fatima (1998-2008). Vice-Presidente del Circolo di amici del Museu Nacional de Soares dos Reis (1991-93) e presidente (1994-96). È stato condirettore della rivista Museu (1993-1996). Ha diretto altre riviste accademiche: Humanística e Teologia (1987-2000); Lusitania Sacra (1992-2000) e iniziato collane di libri: Biblioteca Humanística e Teológica, 14 volumi; História Religiosa: Fontes e subsídios (1995-) e Estudos de História Religiosa (1998-); Mundo, Evangelho Igreja (1999-), già in undici volumi; collana di poesia "Fogo das figuras", in sei volumi, della Fondazione Manuel Leão. È stato Commissario generale di diverse mostre d'arte: Larga fama portucalense do culto antoniano, Porto (1996); Vigor da Imaculada: visões de arte e piedade (1998) e la più grande fatta in Portogallo: Cristo fonte de esperança, commemorativa del Grande Giubileo dell'anno 2000; O Mártir: corpo ferido na árvore (2005), in onore di San Sebastiano. Membro della Academia Portuguesa da História (1998-). Presidente della Fondazione Spes (2007-). Nominato Vescovo ausiliare di Lisbona, ordinato il 2-4-2005. È stato Segretario della Conferenza Episcopale Portoghese (2005 - 2008), Presidente della Commissione Episcopale per la Pastorale Sociale (2008-2011) e membro della Commissione Episcopale per la Cultura, i Beni Culturali e le Comunicazioni

[1] DIOTALLEVI, L. – Lettura sociologica e pastorale del fenomeno della dismissione. In *Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici. Doesn't God dwell here anymore?* A cura di Fabrizio Capanni. Roma: Artemide, 2019, p. 41.

Sociali (2005 a 2011). L'11-11-2011 è stato nominato Delegato del Pontificio Consiglio della Cultura. Membro dell'Academia Nacional das Belas artes - Lisboa (2013). Coordinatore nazionale per il Vaticano delle "Giornate Europee del Patrimonio" (15-10-2013). Ha scritto circa un centinaio di lavori pubblicati su libri e riviste.

PRESENTAZIONE DEGLI ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE

DIO NON ABITA PIÙ QUI? DISMISSIONE DEI LUOGHI DI CULTO E GESTIONE INTEGRATA DEI BENI CULTURALI ECCLESIASTICI

PROF. GIOVANNI CARBONARA

Aprendo il volume degli Atti, a cura di Fabrizio Capanni, del convegno internazionale tenutosi presso la Pontificia Università Gregoriana il 29 e 30 novembre 2018 (*Dio non abita più qui? Dismissione dei luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici*, Editoriale Artemide, Roma 2019, 531 pp.) la prima impressione che si prova, pur dopo aver partecipato ai lavori del convegno stesso, è quella di un grande sforzo organizzativo, realmente ed ampiamente internazionale, e d'una quanto mai generosa e articolata risposta. Articolazione che si riconosce già nell'indice del volume (dismissione, gestione e valorizzazione, esperienze internazionali, dal Canada all'Ungheria e fino ad Istanbul, ricerche, progetti, educazione al tema, specifici approcci disciplinari, concorso fotografico ed ampia bibliografia generale).

L'argomento è quanto mai attuale e, al primo impatto, piuttosto doloroso, anche osservando quanto il problema dell'abbandono e della dismissione dei luoghi di culto sia eminentemente europeo e Occidentale (Nord America e Canada), non (ancora) asiatico, africano e dell'America Latina.

Esso è il segno di grandi cambiamenti in atto che bisogna saper accettare e soprattutto governare con sapienza e con la dovuta serenità. Comunque, soprattutto per chi abbia una certa età, una punta di rimpianto e di dolore si prova: per i ricordi dell'infanzia e adolescenza ma anche degli scorsi anni sessanta, di grande rinnovamento della liturgia e dell'edilizia di culto, appena dopo la conclusione del Concilio Vaticano II e la diffusione dei relativi documenti in materia, le Costituzioni Conciliari.

Un fervore che diede subito interessanti risultati, in ambito accademico e professionale, perché sostenuto e incoraggiato da occasioni di confronto pubblico come il concorso per quattro nuove chiese parrocchiali, indetto dal Vicariato di Roma, o come l'attività dell'allora Pontifica Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia, diretta dall'indimenticabile S.E. Mons. Giovanni Fallani, attenta anche ai temi del restauro e della buona conservazione degli edifici ecclesiastici.

Prima di entrare nell'analisi dei contenuti scritti, è opportuno, partendo dal fondo del volume, accennare al *Concorso fotografico*, presentato dal professor Ottavio Bucarelli, su *Chiese non più chiese*; esso invitava a seguire e condividere su Instagram, con immagini originali, edifici di culto cattolici dismessi e riutilizzati.

Non a caso, nuovamente, riguardava l'Europa, l'America del Nord e l'Australia, non gli altri continenti. Le dieci immagini vincitrici illustrano casi diversi, di usi laici ma non 'indegni': da chiese usate per istallazioni artistiche o musei, biblioteche, a sistemazioni ruderali visitabili e curate (come la chiesa del Carmine a Lisbona o l'ex chiesa madre di Salemi, in Sicilia)

fino ad altre riutilizzate come spazi universitari e, in un caso, anche come ristorante (la cappella di S. Lazzaro, del XVII sec., a Piacenza).
Occorre poi fare un cenno alla *Bibliografia generale*, a cura di Fabrizio Capanni, di 20 pagine per circa 500 titoli, alcuni dei quali, come i lavori di Daniela Concas, Carla Bartolozzi o Benjamin Chavardès, anticipano ai primi anni del nuovo millennio certe specifiche riflessioni sulle chiese sconsacrate e sul loro riuso. Ragionamenti già avviati fin dal 1987 dalla menzionata Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra con la *Carta sulla destinazione d'uso degli antichi edifici ecclesiastici* (con testo in italiano e francese) pubblicata, nello stesso anno, su "Arte Cristiana", la bella e storica rivista che don Umberto Bordoni ha da qualche anno magnificamente rilanciato, anche con una rinnovata veste grafica.
Nella *Introduzione generale* di p. Carlos A. Moreira Azevedo, responsabile del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università Gregoriana, sono ricordati l'Anno Europeo del Patrimonio Culturale (2018, successivo a quello, molto ricco di contributi, fra cui la *Carta di Amsterdam* sulla conservazione integrata, che si tenne nel 1975) e parallelamente il crescente fenomeno della secolarizzazione, la scarsità di vocazioni, la chiusura di molte chiese in città e in campagna. Tutto ciò suscita un problema trasversale che è, insieme, sociologico, pastorale, giuridico (sia sotto il profilo canonico che civile), patrimoniale, tecnico. Nella piena convinzione che il patrimonio ecclesiastico artistico e architettonico sia ancora veicolo di cultura cristiana e servizio di evangelizzazione, si invoca la formazione di operatori tecnicamente validi e culturalmente motivati, insieme alla preparazione di opportune *Linee Guida*.
Padre Moreira Azevedo, con fiducia, scrive: "Credo che Dio abiterà nei lettori di questi atti per fare del patrimonio culturale una porta per la gioia di vivere, un'apertura per l'incarnazione dell'amore e per offrire all'umanità luoghi per vivere la salvezza, oggi" (p. 13).

I. Saluti

Fra i *Saluti* va in primo luogo ricordato il messaggio del Santo Padre al Cardinal Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e, per suo tramite, ai partecipanti al convegno. I documenti ecclesiastici, scritti e non solo essi, narrano la storia del "*transitus Domini*" nel mondo (papa Paolo VI, discorso agli archivisti, 1963) svolgendo quasi un discorso teologico sui Beni Culturali, intriso di liturgia, evangelizzazione, esercizio della carità; si tratta pure di "santi segni", come scriveva Romano Guardini nel 1930, parlanti anche dopo che si sia esaurita la loro funzione. Segni, quindi, da conservare nella loro consistenza di 'significanti' materialmente costituiti. L'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* invita, sostenendo la superiorità del tempo sullo spazio, ad "*iniziare processi più che* […] *possedere spazi*" e, raccomanda, "senza retromarce". La dismissione, la cui scelta spetterà ai vescovi, non è l'unica soluzione e comunque va inserita nella ordinaria programmazione pastorale, ne va data informazione, va condivisa.
Nel suo intervento il Rettore della Pontificia Università Gregoriana p. Nuno da Silva Gonçalves ricorda la presenza al convegno di 36 Paesi più 23 delegati di Conferenze Episcopali. Osserva che il titolo del convegno è tra il provocatorio e l'inquietante ma, fortunatamente, è posto col punto interrogativo. Dio, infatti, abita nelle chiese sconsacrate

in un altro modo, più discreto e silenzioso - anche se non più con la liturgia e le celebrazioni - che tocca a noi far emergere, col dialogo e la condivisione, manifestando in forme nuove la nostra fede, rendendo così ragione della speranza.
S.E. Mons. Stefano Russo, segretario generale della CEI, sottolinea l'incidenza delle chiese, per quantità e qualità, sul patrimonio architettonico, specialmente italiano, tanto che nelle zone appenniniche terremotate si arriva ad avere un edifico di culto ogni cento abitanti; edifici perlopiù di valore storico-artistico e fino ad oggi ben conservati, grazie alla continuità di culto. Si deve privilegiare il mantenimento di queste testimonianze anche se permane un utilizzo di culto minimo, magari ricorrendo all'aiuto del volontariato.
Si potrà fare una selezione delle destinazioni d'uso compatibili e appropriate, meglio se di natura culturale (come auditori o biblioteche), non come ristoranti (specie se siano ancora presenti gli arredi sacri) e neanche come luoghi per i matrimoni civili (come, invece, nel caso di S. Maria *in Tempulo* a Roma).
Il Cardinale Gianfranco Ravasi (*Tra desacralizzazione e dissacrazione*) richiama i rischi di trasformazioni ad uso esclusivamente turistico, estraneo "all'anima primigenia dell'edificio sacro". La cessazione dell'uso liturgico non priva infatti l'edificio dei suoi connotati sacrali. Comunque, se si può ragionare sulla desacralizzazione, va rifiutata invece la dissacrazione.
Nel saluto del Cardinal Angelo Bagnasco è sottolineato il legame fra luoghi di culto ed anima popolare (dove, citando Fëdor M. Dostoevskij, popolo è "il compendio di ciò che nell'uomo è genuino, profondo, sostanziale"), tessuto fatto di fede, vita, gioie e sofferenze, traversie, speranze; anima non disincarnata ma resa visibile. Il culto genera 'cultura', come visione della vita e del mondo. Il complesso tema in esame sfugge alle omologazioni, quindi richiede il discernimento delle singole Chiese e dei loro pastori. Sono richiamate poi la distinzione fra chiese ed altri edifici ecclesiastici, e la mutevolezza, oggi più palese che in altre epoche, delle situazioni nel tempo.

II. La dismissione e il riuso di edifici di culto

Per Luca Diotallevi (*Lettura sociologica e pastorale del fenomeno della dismissione di chiese*) il problema ha dimensioni notevoli e non è recente. Esso è visto perlopiù negativamente, come un tramonto, la fine di un mondo, e non illuministicamente come "emancipazione". Crea conflittualità implicando anche attori sociali esterni al "campo religioso"; tocca un capitale collettivo di memoria (*sacramental sentiment*); richiama l'importanza degli spazi urbani dove "si sta giocando la partita sulla deconfigurazione e riconfigurazione della società contemporanea" (p. 43), che non riguarda affatto solo le chiese. Subito dopo Pawel Malecha (*Riduzione ad uso profano delle chiese e sfide attuali*) precisa che la conversione delle chiese ad un uso profano "non sordido" e sempre avendo cura delle suppellettili può essere consentita solo per "gravi cause", concetto non d'immediata comprensione né univoco, quindi da approfondire. Comunque il giudizio spetta al Vescovo Diocesano, per la necessaria verifica dal punto di vista canonico. La situazione più grave è in Olanda dover si stima che in dieci anni i due terzi delle 1600 chiese cattoliche saranno chiuse. Viene anche discussa la possibilità del trasferimento ad altre Chiese, come quella ortodossa o anglicana, o ad altre religioni, oppure ad un uso profano non 'sordido'.

Thomas Coomans (*What can we learn from half a century of experience with redundant churches? A critical evaluation of a heritage at risk*) presenta un contributo molto denso e pratico, ricco, appunto, di esperienza. La crisi investe insieme, in Europa e Nord America, chiese cattoliche, luterane ed anglicane ormai da cinquant'anni ma con un'accelerazione dal 2008, l'anno dell'inizio della crisi economica, mentre pubblicazioni in merito si contano fin dal 1980. In Germania 15.000 chiese parrocchiali su 45.000 non sono più usate. Nel Québec centinaia di chiese sono 'riciclate' e sottoposte ad *adaptive re-use*. Eppure le chiese storiche sono portatrici di valori tangibili e intangibili, così come non può essere trascurato il tema della protezione delle chiese moderne. La tutela 'monumentale' promossa dallo Stato mette in secondo piano il valore religioso tanto che i nuovi 'fedeli' sono costituiti, piuttosto, dai turisti.
Tuttavia, parallelamente alla crisi delle chiese istituzionali appaiono nuove forme di relazioni sociali. Si è pensato a chiese plurireligiose, al servizio di diverse fedi (Canada, Lumen Reformed Church) e si è pure considerata la fondamentale importanza degli organismi *non-profit*, per garantire l'uso degli edifici sacri dismessi. Il testo riporta un'ampia nomenclatura inglese sui possibili diversi riusi: *adaptive re-use*, *shared use*, *simultaneous church*, *alternative co-use*, *polyvalent*. Maggiori opportunità offrono la multifunzionalità, meglio se mista, cioè privata-pubblica, e la strada della 'patrimonializzazione'. Importanti sono lo studio della 'vocazione' del bene (carattere, tipo, spendibilità funzionale ecc.) e l'esercizio di un lavoro condiviso e programmato fra autorità, enti, associazioni di cittadini, come nel caso del *Flemish parish church plan*. L'Europa conta circa 600.000 luoghi di culto; bisogna quindi fare di tutto per evitare l'atto irreversibile della demolizione delle chiese non più utilizzate.
Nel presentare l'esperienza francesce, anche nei suoi aspetti giuridici e canonici, Maud de Beauchesne-Cassanet (*Reinseignements sur la destination du patrimoine mobilier des églises dédaffectées*) auspica che pure i beni mobili debbano essere mantenuti vivi, esattamente come quelli immobili, ma la convinzione profonda è che dalla 'riconversione delle chiese' sia necessario passare ad una 'conversione di pensiero e di azione'.

III. Gestione per la valorizzazione integrata dei Beni Culturali

Valerio Pennasso (*Il progetto pastorale attraverso il patrimonio culturale*) apre la terza sezione muovendo dalla considerazione dei beni ecclesiastici come "ecclesiali", cioè pertinenti alle comunità di riferimento (parrocchie e diocesi). Afferma che la 'conoscenza' del patrimonio (catalogazione, documentazione ecc.) costituisce la base da cui nasce l'indispensabile 'riconoscimento di valore', ma ciò deve avvenire sempre tenendo al centro le persone ("città abitabile", luoghi accoglienti ecc.) secondo una visione che trova precisi riferimenti nella lettera enciclica *Laudato sì* di papa Francesco (2015). Emerge l'importanza di una pianificazione a livello diocesano, integrata nella pastorale, quale "progetto culturale" in termini d'incontro tra fede e cultura, come anche dell'esercizio della collaborazione, del lavorare insieme come nel caso delle imprese sociali e delle cooperative. A conferma, sono presentate due esperienze in questo senso.
Coerentemente con tali affermazioni Andrea Nante (*Il progetto pastorale attraverso il patrimonio culturale. L'esperienza della diocesi di Padova*) illustra il caso del museo

diocesano come strumento di educazione alla bellezza, di apertura a tutti, anche ai non cristiani, ai profughi ecc., e come laboratorio per iniziative a tema di vario tipo.
Altro esempio è quello presentato da Liborio Palmeri (*Il progetto pastorale attraverso il patrimonio culturale*. *Diocesi di Trapani: Il progetto AXIS MAB e la costruzione dell'Oratorio San Rocco*) relativo ad un edificio sacro di età barocca prima trasformato, dal 1879, in Ufficio Postale, poi bombardato, mutilato e sottoposto ad un lungo abbandono, ora restaurato e parzialmente ricostruito. Oggi esso è utilizzato come museo, biblioteca e centro di cultura, laboratorio aperto all'arte contemporanea "fuori dai circuiti commerciali dell'arte", luogo di mostre, musica, formazione, con ampio ruolo del volontariato. Ne è derivata anche la rigenerazione del quartiere circostante. Dal 2006 vi si sta conducendo un progetto ancora *in itinere* e da completare, a mano a mano che si trovano le disponibilità economiche.
Josep Maria Riba Farrés ("*Catalonia Sacra". L'offerta del nostro patrimonio culturale*) espone il progetto che raccoglie il lavoro di dieci diocesi catalane, a partire dal primo museo diocesano in Spagna, risalente al 1891, nella diocesi di Vic. La convinzione che guida l'intera attività è che "una buona comprensione del patrimonio della Chiesa non può non essere veicolo di comunicazione evangelica, e che può aprire altri campi di evangelizzazione" (p. 124). Una netta affermazione, quindi, della validità della *Via pulchritudinis* tante volte richiamata.
Partendo dall'osservazione di un grande cambiamento dei rapporti fra religione e società, ma anche di "un ritorno della religione in maniera diversa" (p. 135), Albert Gerhardts (*Dialogo interculturale e interreligioso attraverso i beni culturali*) presenta e discute tre spazi interreligiosi nella Renania: il Museo Kolumba, con annessa cappella, e la Kunststation Sankt Peter a Colonia, e lo spazio di dialogo (Dialograum Kreuzung an St. Helena) a Bonn, più altri esempi in Austria. Ciò nella convinzione che anche la Chiesa debba imparare dagli altri, come dimostra l'esperienza romana del Cortile dei Gentili. Per rispondere alla domanda se si possa vendere una chiesa per farne una moschea e, più in generale, per "definire la funzione dei beni culturali, soprattutto degli edifici sacri […] è necessaria una riflessione ulteriore sulla teoria dello spazio sacro nel mondo post-secolare" (p. 138).
Le chiese possono essere intese come luoghi di esperienze di "auto-trascendenza", non solo per i cristiani, quindi "ibridi": autentiche "domus hominis religiosi, spiritualis et aesthetici"(p. 139) - secondo l'espressione del teologo protestante tedesco Thomas Erne - purché disposto ad accettare la presenza di Dio al di là del proprio "orizzonte".
La riflessione continua con esempi di chiese articolate secondo funzioni diverse, fra società, cultura e fede, come quella di S. Giovanni Battista a Colonia, quadripartita fra il Centro di pastorale giovanile, con il suo bar, l'atrio, predisposto per esposizioni, lo spazio antico della navata medievale sopravvissuta alla guerra, col fonte battesimale, e l'abside, con "il tesoro contenente reliquie e altri arredi" (p. 140).
Su un altro fronte, ugualmente importante, Sandra Costa Saldanha (*The Training of agents and community involvement: The Portuguese experience*) illustra l'attività di formazione alla conoscenza e comunicazione del patrimonio ecclesiastico a fini di coinvolgimento della comunità.
Ciò tramite alcuni casi di protezione e fruizione del patrimonio inteso come latore di valori d'arte e, sempre, di fede, o anche tramite un'attività pubblicistica ed editoriale: *Guida*

all'interpretazione del patrimonio religioso, serie intitolata *Come visitare una chiesa*, sussidi per la comprensione della iconografia cristiana, dei suoi significati, ma anche dei criteri e della pratica di conservazione preventiva ecc.

IV. Esperienze nazionali

Nella sua *Introduzione* Fabrizio Capanni ricorda l'apporto delle numerose conferenze episcopali partecipi anticipando, con brevi ma efficaci note, le 14 relazioni predisposte dalle delegazioni. Comunque, altre sezioni nazionali si ritrovano nelle parti II, III, già considerate, e VI del volume.
Le diverse relazioni hanno affrontato in maggior numero il tema della dismissione, in minore quello della valorizzazione o entrambi. Da esse emergono le diverse realtà, ad esempio di nazioni dove il tema della dismissione non è ancora sentito, come la Polonia, la Moravia nella Repubblica ceca, la Slovenia, l'Ungheria, o dove si sta verificando il fenomeno contrario, del ripristino di luoghi sacri già dismessi, come la Polonia e, meno, l'Australia, l'Inghilterra e il Galles; quindi le iniziative assunte per affrontare in maniera meno improvvisata i casi che si dovessero presentare (Australia, Belgio, Germania, Svizzera), per programmare la destinazione dei luoghi di culto dismessi entro piani urbanistici generali (Belgio, Inghilterra, Galles).
Seguono poi riflessioni sulla valorizzazione: agevolata dal suo inserimento nella pastorale diocesana ordinaria (Italia), nel coordinamento fra istituzioni regionali per la promozione del turismo e dello sviluppo economico (Catalogna, Romania, Turchia), della formazione e del coinvolgimento delle comunità mediante convegni, sussidi, corsi (Portogallo).
Viene espresso apprezzamento per l'invito di don Giancarlo Santi alla creazione di "una rete operativa di carattere permanente a livello globale tra istituzioni ecclesiali che si occupano di beni culturali" (p. 159), rispondente a un concetto di sussidiarietà fra dicasteri romani e conferenze episcopali.
Inizia poi la serie dei singoli contributi: quello di Mariella Mascitelli sui due livelli di catalogazione sviluppati in Australia; di Stefan Gugerel sulla lunga tradizione austriaca secondo cui 'Dio può essere adorato dovunque'; di Ludo Collin e Jan Jaspers, sulle Fiandre (Belgio) e le linee guida emanate dai vescovi fiamminghi circa i nuovi usi (2012), elencati per tipologie; di Paul-André Durocher, sulla preoccupante situazione in Canada, anche per gli impropri modi di riuso che si stanno manifestando: ristoranti, case di abitazione, anche una Sala Massonica ecc.; di Sophie Andreae, per l'Inghilterra e il Galles, sull'attività del *Patrimony Committee* della Chiesa Cattolica a fronte dei problemi, molto diversi, posti dalle chiese cattoliche inglesi perlopiù otto-novecentesche e dalle vecchie cattedrali, come quella di Liverpool ora ristorante, night club e cabaret.
Riguardo alla Mittel-Europa seguono le testimonianze di Sigita Maslauskaite-Mažyliene e Birute Valeckaite, dalla Lituania, col museo di arte sacra di Vilnius nella chiesa di S. Michele Arcangelo, risistemata dopo le devastazioni sovietiche, e le interessanti esperienze di interazione con l'arte e l'architettura contemporanee. Poi di Miroslaw Nowak, dalla Polonia, sul riuso di chiese, conventi, seminari ed anche di qualche sinagoga essenzialmente come musei. Molti sono, comunque, gli esempi di ripristino del culto dopo la fine del regime comunista. Antonín Basler attesta che, nella Repubblica Ceca, in Moravia, nella diocesi di Olomouc non c'è necessità di dismettere le chiese, mentre a

Plzen ne sono state dismesse 150 su 600 ma, in genere, passandole ad usi degni. Le chiese non sono state vendute ma date gratuitamente in concessione, preferibilmente ai Comuni.
In Romania, come riferisce George Marius Nicoara, si attua una gestione integrata, un ecumenismo sociale ed ecclesiale fra latini e ortodossi, che sono in maggioranza. Il patrimonio è inteso come 'rimedio' alla globalizzazione. Ladislav Nemet, trattando della Vojvodina, in Serbia, ricorda la storia della decimazione della comunità cattolica, perlopiù di origine tedesca e ungherese, oggi quasi annientata, da qui l'abbandono delle chiese e l'impossibilità di recuperarle. Per la Slovenia, Silvester Gaberščcek richiama le ripetute sofferenze dei cristiani e delle loro chiese sotto il regime comunista. Chiese, come quella francescana di Ptuj, completamente distrutte, con nuove edificazioni sul loro sito, ma che oggi sono state ricostruite dove erano e come erano, come in altri paesi ex-comunisti, Russia compresa. In Svizzera, come riferisce Urban Federer, anche se diminuiscono i credenti, si ha comunque un riconoscimento sociale del patrimonio ecclesiastico, per il suo valore identitario e la Conferenza Episcopale ha emanato, nel 2006, apposite Linee Guida. Silvia Pedone, con riferimento ad Istanbul, riporta luci ed ombre della situazione locale e cita l'uso 'integrato' con altre comunità cristiane delle chiese cattoliche. In ultimo, per l'Ungheria, Lajos Varga fa sapere che il problema della dismissione ancora non si pone. Esistono aiuti dello Stato e delle comunità locali per i lavori di restauro mentre alla gestione provvedono i fedeli. Un rischio viene dallo spopolamento delle campagne e dei piccoli paesi e villaggi.

V. Linee Guida

Lydia Salviucci Insolera, nella sua *Introduzione*, ci informa che le *Linee Guida* sono state discusse ed approvate collegialmente dal Pontificio Consiglio della Cultura e dai delegati delle Conferenze Episcopali d'Europa, America e Australia. Si tratta di direttive volutamente non troppo vincolanti, nel rispetto delle realtà locali e delle loro peculiarità, anche se riferite alle indicazioni imprescindibili ed essenziali di natura teologica e canonica. Non ricette, quindi, ma invito "a riflettere in modo particolate sul senso delle scelte da operare" (p. 253), tanto per i luoghi di culto diocesani quanto per quelli appartenenti agli ordini religiosi.
La dismissione non va intesa come una sconfitta ma come una sfida per ripensare l'uso, sempre ecclesiale, dei 'vecchi edifici'. I diversi capitoli delle *Linee Guida* (riportate integralmente nel volume, in italiano alle pp. 258-271 e in inglese alle pp. 274-287) riguardano il contesto socio-pastorale della dismissione, l'alveo del diritto canonico, il quadro normativo internazionale sul patrimonio culturale, i più generali criteri per la gestione del patrimonio immobiliare in quanto tale, le linee guida per il patrimonio mobile e, molto importanti, le *Raccomandazioni finali* articolate in undici punti: 1) cura del patrimonio come problema dell'intera collettività; 2) compito della Chiesa di preparazione di pastori e operatori; 3) inventario; 4) necessità di decidere sempre entro una visione territoriale ampia, consapevole delle dinamiche sociali; 5) costante garanzia da riservare ai presupposti stabiliti dalla normativa canonica; 6) pur alienando, mantenimento della memoria sacra del luogo; 7) ragionevole esclusione di ogni utilizzo di tipo commerciale; 8) accurato studio (storico, architettonico, sociale) delle singole chiese; 9) anche in caso di

interventi consistenti, mantenimento della struttura degli spazi architettonici; 10) attenzione al patrimonio mobile, da destinare eventualmente a chiese più povere o a musei ecclesiastici; 11) rispetto del criterio, stabilito dalla legislazione canonica, di rimuovere dalle chiese dismesse altari, amboni, pulpiti e immagini sacre.
Viene anche ricordato il precedente della *Carta sulla destinazione d'uso degli antichi edifici ecclesiastici*, risalente al 1987 ed allora pubblicata in italiano e francese. Tali moderne *Linee Guida* sono, come scrive il Cardinale G. Ravasi nel presentarle, "a destinazione essenzialmente intra ecclesiale, non come norme, ma come un orientamento pratico" (p. 257), analogamente, si potrebbe dire, alle note *Carte del Restauro* nazionali e internazionali. Papa Francesco, nella Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 2013, n. 27, afferma che "la riforma delle strutture […] esige la conversione pastorale" facendo "in modo che esse diventino tutte più missionarie", perché solo l'investimento nell'impulso missionario della Chiesa potrà contrastare i processi di secolarizzazione in atto. Infine anche il riuso e, con esso, il restauro, entra nella "economia circolare", tesa alla "umanizzazione" di città e territorio (Papa Francesco, Lettera enciclica *Laudato sì*, 2015) (p. 260 e nn. 3 e 4).
La concezione del patrimonio ecclesiastico come "*sistema* urbano o rurale", quella del "*patrimonio immateriale*" e quella del "*coinvolgimento*" (p. 265), sono ben espresse dalle *Linee Guida* mentre si ritrovano, in maniera a nostro avviso più confusa, in vari documenti internazionali, anche promossi dall'ICOMOS, a meno, forse, della Convenzione di Faro (2005) sulle 'comunità di patrimonio' e sul diritto delle popolazioni 'al patrimonio', più che sui diritti propri 'del patrimonio'.
Nell'affrontare il tema delle vecchie chiese bisogna porsi il problema della "fedeltà alla memoria" e della "fedeltà al proprio tempo" (p. 266). Inoltre va considerato che lo spazio liturgico dismesso non perde automaticamente significato né diventa trasformabile a piacere, a motivo della sua precisa impronta spaziale, dei significati acquisiti anche come palinsesto fisico, della rilevanza urbana. Da qui anche l'importanza della "*pianificazione* dell'uso del patrimonio immobiliare ecclesiastico" (p. 267), il che comporta la necessità della collaborazione fra clero, comunità, professionisti, autorità (dallo Stato alle amministrazioni locali), più gli eventuali portatori d'interesse.

VI. Ricerche

Il bel capitolo di Kim de Wildt, Daniela Esposito, Andrea Longhi, Sven Sterken con Giulia De Lucia (*La dismissione e il riuso delle chiese: sfide e prospettive di ricerca. Introduzione*) apre l'ultima sezione. Poiché la dismissione non è solo un problema ecclesiastico ma riguarda anche la ricerca universitaria e soggetti portatori di interessi culturali diversi, si è voluto condurre un utile censimento dei progetti di ricerca interdisciplinari a tale riguardo, coordinato dal Politecnico di Torino, da cui derivano i quindici saggi scientifici qui presentati, frutto della selezione effettuata sulle ricerche compiute, in una fruttuosa prospettiva di avvicinamento fra Chiesa e Università.
Tre sono gli assi principali di ricerca: a) ricerca 'pura' accademica, solo di supporto alle successive decisioni; b) utilizzo didattico del progetto di architettura come strumento di ricerca; c) impegno operativo: riflessioni e sperimentazioni condotte anche da istituzioni non universitarie o con impegno diretto delle comunità e dei progettisti (piani di gestione,

ambito giuridico, organizzazione di eventi e manifestazioni, messa a punto di processi partecipativi, realizzazione di spazi sperimentali, animazione teologica ed economica del dibattito, come risulta dall'ultimo contributo, quello di Rebecca Amato su una esperienza nella diocesi di New York).
Si sottolinea l'importanza della condivisione delle diverse esperienze ed anche della costruzione di un lessico condiviso. Non esiste, comunque, una ricetta comune o una soluzione meccanicamente applicabile ad ogni contesto.
L'edificio chiesa non è un mero contenitore di attività; ha una forte carica simbolica e identitaria, anche per i non credenti, per cui "le opzioni di riuso non sono […] infinite". Le chiese sono, fondamentalmente, spazi "di libertà e di gratuità" (p. 295), anche "spazi multifunzionali con un ruolo spirituale e diaconale, come servizio all'intera società", e non solo celebrativo poiché "anche una società secolarizzata necessita di spazi sacri" (p. 296).
Si riconosce, in questa presentazione, la prosa di D. Esposito nella pagina (p. 298) che riassume lucidamente i quindici contributi e i loro rispettivi apporti sul tema "dei fondamentali processi di conoscenza, di raccolta e di analisi dei dati" (contributi di Flavia Radice, sistematizzazione a scala urbana; Mélanie Meynier Philip, sulle componenti emozionali e funzionali considerate in ambito francese; Elisabetta Pozzobon, Ewa Karwacka e Luisa Santini, su analisi tecniche mirate al riuso; Róbert Erdélyi, su casi della Repubblica Slovacca), poi della "prospettiva formativa e didattica del progetto di restauro" (con esempi in ambiti diversi: Germania, Caroline Helmenstein; Belgio, Koenraad Van Cleempoel e Nikolaas Vande Keere; Italia, Sara Marini ed Elisa Monaci, Daniela Concas, Carla Bartolozzi e Francesco Novelli), quindi degli interventi su chiese, fra recupero e restauro (Jonas Danckers, Jan Jaspers, Dimitri Stevens e Ludo Collin, Aaron Werbick e Gerald Klahr, Tom Callebaut, Ruth Dowson, Brody Hale e Rebecca Amato), infine sui nuovi 'doveri' degli architetti (tema che si ritrova nei contributi, già richiamati, di Tom Callebaut, Koenraad Van Cleempoel e Nikolas Vande Keere, Aaron Werbick e Gerald Klahr).
Dai diversi saggi emerge l'interesse di alcune esperienze didattiche e di ricerca in ambito universitario (in Germania ad Aachen, su una chiesa risalente agli scorsi anni sessanta di Emil Steffan; nelle Fiandre in Belgio; a Venezia presso lo IUAV, che presenta alcuni discutibili esempi, come la chiesa dei SS. Cosma e Damiano alla Giudecca, trasformata in un 'business centre' anche se sconsacrata già dal 1806; più generalmente, in Italia, nel lavoro di Daniela Concas fra Pontificia Università Lateranense e 'Sapienza', a Roma; di Carla Bartolozzi e Francesco Novelli, presso il Politecnico di Torino.
Sono poi da menzionare casi di studio nordamericani, dove i fedeli si dimostrano più intraprendenti del clero nel salvare dalla demolizione le loro chiese. In base al diritto canonico, inoltre, i fedeli possono fare ricorso contro la decisione del Vescovo Diocesano di eliminare una parrocchia; ciò purché si garantisca la manutenzione della chiesa anche in assenza di culto, affidandola a un'associazione privata di fedeli e legando la vecchia parrocchia, come entità giuridica, ad un'altra parrocchia, anche di nuova istituzione. Ciò richiede una collaborazione tra clero e fedeli, che non sempre trova la giusta attuazione.
Nei casi di studio appare la grande e attiva presenza delle Fiandre, soprattutto perché in Belgio, come in Olanda, il problema si è presentato in maniera più precoce e più estrema.
A New York, ha fatto rumore il caso della difesa della chiesa della Natività, a Manhattan, risalente come ultima edificazione agli anni settanta del XX secolo, da parte della

popolazione locale contro le intenzioni di vendita a speculatori immobiliari. Chiesa amata e apprezzata perché già centro di assistenza agli immigrati cattolici poveri dalla metà dell'Ottocento.

Nel concludere, si può ben affermare che questo importante convegno ha contribuito a segnare positivamente il 2018, anno europeo del patrimonio, rialzandone le sorti rispetto al molto più proficuo e vivace precedente del 1975, come accennato. I punti forti che da esso sono emersi, con regolare ricorrenza, sono i seguenti:

1. conoscenza, catalogazione, formazione quali indispensabili premesse per ogni svolgimento successivo;
2. attenzione alla realtà locale, alle diverse realtà diocesane, quindi al 'caso per caso' sulla base di pochi e saldi principi generali;
3. condivisione dal basso;
4. impegno di evangelizzazione e di apertura a tutti;
5. attenzione alle nuove forme di comunicazione (multimediali ecc.);
6. rapporto tra fede ed arte, anche contemporanea;
7. necessità della collaborazione con le pubbliche amministrazioni e con i privati;
8. misurata apertura al turismo, per il sostegno finanziario alla conservazione e manutenzione degli edifici sacri.

Ma soprattutto vale la raccomandazione, di fronte al problema, nuovo e grave in sé, di non spaventarsi né lamentarsi ma di reagire creativamente, con un atteggiamento non di affannosa corsa dietro alle fragili presenze fisiche e materiali ma, prima di tutto, pur se non esclusivamente, di ri-evangelizzazione, in sostanza puntando alle cause e non agli effetti. Tutto ciò coniugando fede ed arte, ma tenendo quest'ultima a servizio dell'uomo e, quindi, della fede. Ciò è vero anche se, come scrive J. M. Riba Farrès, riportando un pensiero del teologo catalano Josep M. Rovira Belloso, l'arte è la prima delle "finestre aperte al sacro nella società secolare" (p. 129).

Il tema è di tale interesse ed urgenza che, proprio richiamando il convegno internazionale tenutosi a Roma presso l'Università Gregoriana di cui abbiamo riferito, l'Università degli Studi e il Politecnico di Torino hanno indetto insieme, per l'inverno del 2020, due giornate di studio dedicate espressamente al *Patrimonio culturale di interesse religioso e riuso degli edifici di culto: una prospettiva multidisciplinare*. Ciò muovendo dall'osservazione di come in Italia l'espressione "beni culturali di interesse religioso", introdotta per la prima volta dall'art. 12 dell'Accordo di modificazione del Concordato del 1984, accostando il valore culturale, tutelato dallo Stato (relativo a "testimonianze materiali aventi valore di civiltà"), e quello propriamente religioso, tutelato dalla Chiesa (relativo a "documenti della propria tradizione e mezzi di promozione dell'uomo, ordinati al culto e alla carità"), venga, nella sostanza, ad interessare oltre il 75% del patrimonio culturale della nazione, comprendendo in esso circa 85.000 chiese delle 100.000 stimate esistenti nel nostro Paese. Sul *Comunicato stampa* dell'evento, si osserva che "nell'arco di qualche decennio, una consistente parte del patrimonio chiesastico italiano risulterà sovrabbondante rispetto alle esigenze di culto e bisognevole di una nuova destinazione, che non sia l'incuria e l'abbandono. Trattasi di una sfida che interessa parimenti gli organi dello Stato e della Chiesa ma che potrà, se correttamente affrontata, secondo un approccio multidisciplinare e innovativo, costituire un volano per lo sviluppo culturale, sociale ed economico dei nostri territori".

Da questa limpida sintesi del programma di lavoro torinese emerge una nota positiva e fattiva, oltre che la volontà di approfondire il “dibattito scientifico in corso”, quindi un primo frutto del convegno internazionale lucidamente voluto dal Pontificio Consiglio della Cultura, dalla CEI e dalla Pontificia Università Gregoriana.

GIOVANNI CARBONARA

Professore emerito di *Restauro architettonico* presso la “Sapienza” Università di Roma dove ha diretto la ‘Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio”.
Ha pubblicato studi di storia dell’architettura e restauro, fra i quali: *La reintegrazione dell’immagine*, Roma 1976; *Iussu Desiderii. Montecassino e l’architettura campano-abruzzese nell’undicesimo secolo*, Roma 1979, 2014; *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997; *Trattato di restauro architettonico*, Torino 1996-2011, 12 voll.; *Architettura d’oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, Torino 2011; *Il restauro fra conservazione e modificazione. Principi e problemi attuali*, Napoli 2017; Traditio*: la Chiesa e la perpetuazione delle memorie ‘materiali’*, in “Arte Cristiana”, CVI, 2018, 908, pp. 336-345.
Già membro del Consiglio superiore “Beni culturali e paesaggistici” e del “Gruppo di lavoro per la formulazione di linee di indirizzo per la ricostruzione del patrimonio culturale danneggiato dal sisma del 24 agosto 2016”. Medaglia d’oro dei Benemeriti della Cultura e dell’Arte, conferita dal Presidente della Repubblica (2008). Vincitore dell’“ICCROM Award for the biennium 2016-2017” (Unesco) per i meriti conseguiti nel campo della conservazione del patrimonio culturale.
Ha curato, direttamente o come consulente, numerosi restauri, come quello dell’Arco di Augusto e delle mura romane di Fano, della Biblioteca Classense a Ravenna, della Villa Reale di Monza e dei suoi giardini, del complesso dei SS. Quattro Coronati, della chiesa paleocristiana di S. Stefano Rotondo, della cappella di papa Pio IX nella basilica di S. Lorenzo f.l.m., delle facciate di Palazzo Montecitorio e di Palazzo Stati-Cenci-Maccarani, pertinenza del Senato della Repubblica, in Roma, del grattacielo Pirelli a Milano, del ponte ligneo di Andrea Palladio a Bassano del Grappa, della cattedrale di Matera.

CONOSCENZA, ANALISI, VALUTAZIONE

ESPERIENZE DI STUDIO PRELIMINARI ALLA PIANIFICAZIONE E ALLA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO DI INTERESSE RELIGIOSO

PROF. ANDREA LONGHI

Il patrimonio culturale di interesse religioso è oggetto di attenzione da parte di diversi attori sociali: non solo le *comunità religiose*, detentrici o utilizzatrici di tale patrimonio con finalità cultuali o culturali, ma anche le *comunità civili* locali, in ricerca di nuovi luoghi di identificazione e aggregazione per superare il disorientamento della globalizzazione e della digitalizzazione, e le *comunità scientifiche*, che indagano i processi di patrimonializzazione con rinnovato interesse transdisciplinare. Superata la fase storica in cui si ipotizzava che la secolarizzazione – esito di modernizzazione e urbanizzazione − avrebbe comportato l'abbandono ideologico delle testimonianze storiche della religiosità, la rinnovata attenzione alle *comuità patrimoniali* – promossa e sancita dalla Convenzione di Faro del 2005, recentemente e tardivamente ratificata anche dall'Italia (23 settembre 2020) – richiede di studiare il patrimonio culturale religioso non più solo dal punto di vista artistico, ma secondo una pluralità di lenti interpretative e valutative, attente alla molteplicità di interessi e di possibili utilizzi di tale patrimonio rispetto alla vita delle tante comunità interessate alla sua conservazione e valorizzazione.

Alla luce di tale quadro dinamico di interesse sul patrimonio di interesse religioso, la comunità ecclesiale ha ritenuto necessario interrogarsi, a livello internazionale, sul futuro del patrimonio culturale ecclesiastico, interrogandosi su quali criteri adottare per una sua corretta valorizzazione (culturale, turistica, pastorale ecc.) e su quali atteggiamenti assumere verso quel patrimonio più fragile, che pare destinato all'abbandono per mancanza di fedeli, di clero (e più in generale di popolazione, per le aree in crisi demografica), di risorse economiche pubbliche e private.

Tra le diverse iniziative assunte a tale proposito dal Pontificio Consiglio per la Cultura – ossia l'indagine internazionale, la convocazione dei delegati delle conferenze episcopali dei paesi più secolarizzati, la stesura e l'approvazione del documento di orientamento, il convegno internazionale – ha trovato spazio anche un'interessante apertura di dialogo tra comunità scientifiche e comunità ecclesiali.[1] Siccome le questioni patrimoniali sono oggetto di studio di numerosi centri universitari, anche di natura laica e pubblica, è stato ritenuto interessante mettere in comunicazione il mondo ecclesiale (preoccupato soprattutto delle ricadute dei fenomeni sulla vita pastorale delle Chiese) con il mondo della

[1] Le iniziative di ricerca e il simposio sono stati curati dal Pontificio Consiglio della Cultura (Dipartimento per i Beni Culturali), dalla Conferenza Episcopale Italiana (Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto) e dalla Pontificia Università Gregoriana (Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa - Dipartimento dei Beni Culturali della Chiesa), mentre la call finalizzata a raccogliere le esperienze di ricerca scientifica più aggiornate è stata lanciata con il supporto del *Responsible Risk Resilience Centre* del Politecnico di Torino, centro interdipartimentali che si occupa, tra i diversi *cluster,* delle politiche di prevenzione dei diversi tipi di rischi (antropici e naturali) che incombono sui patrimoni culturali più diffusi e fragili.

ricerca, nell'intento di informare reciprocamente le parti interessati, condividere le esperienze più innovative e mettere a disposizione degli amministratori metodi e criteri di analisi e progetto, per ispirare politiche pubbliche ed ecclesiastiche di studio, conservazione e valorizzazione.

La letteratura sul rapporto tra patrimonio di interesse religioso e società si è popolata, negli ultimi due decenni, di pubblicazioni, atti di convegni e cataloghi di mostre ricchi di suggestioni, e che affrontano i problemi in modo diretto, attraverso le categorie interpretative delle scienze sociali (storia, antropologia, sociologia, diritto ecc.) e delle discipline tecniche (progetto di architettura, temi della sicurezza e del rischio, della sostenibilità e dell'ecologia ecc.). In occasione delle indagini promosse dal Pontificio Consiglio è stata seguita la procedura consueta nel mondo accademico, ossia la selezione di ricerche recenti e innovative mediante una call, aperta a tutte le istituzioni di ricerca internazionali, che focalizzava tre temi di comune interesse tra Chiesa e Università: il tema della scala di indagine più appropriata a cui condurre le indagini, per contestualizzare i singoli casi architettonici di criticità o dismissione in una trama relazionale territoriale il più possibile ampia e dotate di valenze aperte; il tema dei metodi di valutazione, ossia la predisposizione di protocolli scientifici che consentano, in modo documentato e critico, di preparare le decisioni da parte delle comunità locali su come dislocare i propri investimenti economici, tecnici, pastorali ed affettivi; la messa a punto di nuove teorie, che declinino le teorie del restauro e del progetto con paradigmi antropologici, sociologici e filosofici aggiornati.

Una quarantina di centri di ricerca, con sedi in 12 paesi, ha risposto all'appello, mobilitando e segnalando gruppi di ricercatori con competenze diverse, spaziando da questioni storico-conservative, a temi valutativi, questioni giuridiche e implicazioni teologiche e pastorali. Il Comitato scientifico dell'iniziativa, supportato da uno specifico board accademico interdisciplinare (Kim de Wildt, Daniela Esposito, Andrea Longhi, Sven Sterken), ha selezionato una decina di ricerche, cui è stata data l'opportunità di presentare un proprio poster di sintesi durante il convegno all'Università Gregoriana del novembre 2018 (suscitando anche dialoghi e discussioni informali, e inattese ricadute giornalistiche), mentre il volume degli atti, nella sezione VI, documenta complessivamente 15 ricerche, pubblicate sotto forma di saggi scientifici in lingua inglese.

L'introduzione alle ricerche dei quattro curatori offre un primo panorama, nelle lingue italiane ed inglese, cui si può rimandare per un orientamento e per una discussione della corposa bibliografia ormai disponibile (http://www.cultura.va/content/dam/cultura/docs/pdf/beniculturali/DeWildt.pdf). I saggi sono stati riorganizzati in tre ambiti tematici: *Urban and regional planning of religious heritage: academic research*; *Design and educational research*; *Scientific disciplinary approaches and methodological issues: case studies and experiences*. Emergono, in sintesi: un quadro di sperimentazioni metodologiche alla scala regionale, finora condotte da istituti di ricerca universitaria, soprattutto nel quadro di dottorati di ricerca; la presenza del tema religioso nella formazione progettuale degli architetti; una pluralità di esperienze interessanti, legate tra loro non solo dalla qualità dei luoghi e dei progetti, ma da processi di costruzione di consapevolezza da parte delle comunità locali.

Possiamo in questa sede sottolineare quattro aspetti principali che accomunano la maggior parte delle ricerche selezionate e presentate, in cui prevale sempre – in ogni caso – un approccio sistemico al problema della dismissione e della valorizzazione:

a) La necessita di integrare e completare gli inventari del patrimonio di interesse religioso su territori adeguatamente ampi (parrocchiale, interparrochiale, diocesano), includendo tanto i patrimoni di proprietà ecclesiastica, quanto le chiese, i conventi e i monasteri di proprietà diverse, pubbliche e private, e gestiti da soggetti non diocesani, al fine di adottare sistemi di mappatura, censimento e catalogazione coerenti, per descrivere e comprendere in un unico strumento digitale l'organizzazione e le caratteristiche proprietarie degli edifici utilizzati e di quelli dismessi, con un'attenzione anche alle pertinenze e agli spazi aperti adiacenti;
b) L'esigenza di definire criteri di uso e riuso che, nella scelta delle funzioni, tengano conto in modo accurato del contesto geografico (urbano, periferico, rurale) e sociale, senza ridurre il tema a una mera questione di progetto di architettura o di tecnologie. Ad esempio, la chiusura di chiese isolate nei vasti territori degli Stati Uniti orienta la scelta del riuso su funzioni di tipo civico (sale cittadine, di incontro della comunità rurale, di ritrovo per fasce anziane o marginali di popolazione), mentre per realtà urbane molto dense le funzioni si spostano sull'ambito culturale e di formazione/informazione, tenendo anche conto delle notevoli pressioni immobiliariste su lotti e complessi in posizioni molto vantaggiose;
c) In ogni caso, emerge una riflessione sulla necessità di una pianificazione su scala vasta e con obiettivi a medio-lungo termine, in collaborazione con la pubblica amministrazione e con tutti i soggetti competenti territorialmente, tanto nella definizione delle funzioni (soggetti anche dell'imprenditoria e delle professioni), quanto nell'acquisizione di tutti i dati territoriali necessari (enti di ricerca, di valutazione dei diversi tipi di rischi, di interfaccia con le componenti sociali). La possibilità di integrare i cataloghi patrimoniali con gli strumenti di pianificazione ordinari o settoriali pare una potenzialità da incentivare ed esplorare. In alcuni paesi la definizione di piani e strategie a lungo termine, formulati dalle comunità religiose in accordo con i decisori politici e gli attori economici, è la condizione necessaria per richiedere e ottenere risorse pubbliche, per esempio.
d) Il coinvolgimento di molte professionalità: non solo architetti e ingegneri, ma figure specialistiche per ogni settore: esperti di comunicazione, di economia e finanza, di processi partecipati in ambito ecclesiale e civile, di diritto canonico e diritto dei beni culturali, che operano da soli o con team strutturati, esterni rispetto alle dinamiche strettamente pastorali e relazionali della comunità interessata, e in grado di operare con criteri e metodi ben tracciabili.

Spunti per la ricerca

Il cantiere della ricerca è assolutamente aperto, e la vivacità delle sperimentazioni locali è associata alla pluralità di iniziative di studio. Rimandando soprattutto ai testi pubblicati nel volume *Dio non abita più qui?* mi limito a segnalare, come ulteriore base bibliografica, alcune iniziative recenti disponibili in rete e di pubblico accesso [ultimo accesso 8/10/2020), che possono orientare nuove ricerche e sperimentazioni.

I fascicoli della rivista “In_Bo” dell’Università di Bologna, che raccolgono i materiali di un importante convegno interdisciplinare e internazionale sul futuro degli edifici di culto:

- https://in_bo.unibo.it/issue/view/580/showToc
- https://in_bo.unibo.it/issue/view/640

L’ultimo fascicolo della rivista “BDC” dell’Università di Napoli, che tocca il tema del patrimonio religioso:

- http://www.serena.unina.it/index.php/bdc/article/view/7058
- http://www.serena.unina.it/index.php/bdc/article/view/7059
- http://www.serena.unina.it/index.php/bdc/article/view/7060
- http://www.serena.unina.it/index.php/bdc/article/view/7061

Su precedenti fascicoli:

- http://www.serena.unina.it/index.php/bdc/article/view/6239

I recenti fascicoli della rivista “Actas de Arquitectura Religiosa Contemporánea” su uso e riuso del patrimonio religioso:

- https://revistas.udc.es/index.php/aarc/issue/view/aarc.2019.6.0
- https://revistas.udc.es/index.php/aarc/issue/view/aarc.2020.7.0

In particolare sui temi qui evocati:

- https://revistas.udc.es/index.php/aarc/article/view/aarc.2020.7.0.6289
- https://revistas.udc.es/index.php/aarc/article/view/aarc.2019.6.0.6241
- https://revistas.udc.es/index.php/aarc/article/view/aarc.2019.6.0.6239

La rivista “Atti e Rassegna Tecnica” sul tema degli spazi ibridi (per la parte di interesse religioso pp. 108-124):

- http://art.siat.torino.it/wp-content/uploads/2020/03/ART_LXXIII_2_ATTI.pdf

---

ANDREA LONGHI

Architetto, è professore associato di *Storia dell’architettura* al Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo Scienze Progetto e Politiche del Territorio (DIST), di cui è vice-direttore: è inoltre membro del collegio del Dottorato di ricerca in *Beni architettonici e paesaggistici e* del *partnership council* del centro interdipartimentale *Responsible Risk Resilience Centre* del Politecnico di Torino.

Insegna alla Corso di alta specializzazione post-laurea in *Architettura e arti per la liturgia*¸ presso il Pontificio Ateneo Sant’Anselmo - Pontificio Istituto Liturgico, e al Master universitario di II livello in *Progettazione degli edifici per il culto* presso la Sapienza Università di Roma.

È membro dei comitati scientifici dei Convegni Liturgici Internazionali del monastero Bose e dei Congressi Internazionali di Architettura Religiosa Contemporanea. Ha fatto parte del comitato scientifico della conferenza internazionale *Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici. “Dio non abita più qui?”*, promossa da Pontificio Consiglio della Cultura, Pontificia Università Gregoriana, Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l’edilizia di culto della CEI, ai cui progetti di studio

collabora dal 2001. Ha tenuto relazioni e conferenze, oltre che in Italia, in Francia, Belgio, Germania, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Repubblica Ceca, Svizzera, Messico e Cile.

Tra i volumi sul patrimonio religioso e sull'architettura liturgica: *Storie di chiese, storie di comunità. Progetti, cantieri, architetture*, Gangemi, Roma 2017; *Architettura e liturgia: autonomia e norma nel progetto,* Bononia University Press, Bologna 2017 (curatela); *Fede e cultura nel Monferrato di Guglielmo e Orsola Caccia*, Aleramo, Casale Monferrato 2013 (con Timoty Verdon); *Architettura, Chiesa e società in Italia (1948-1978)*, Studium, Roma 2010 (con Carlo Tosco); *Luoghi di culto. Architetture 1997-2007*, Motta Architettura, Milano 2008.

Nello specifico, sui temi del patrimonio ecclesiastico ha pubblicato articoli sulle riviste “Palladio”, "Religioni e Società", “Culture e fede”, “Humanitas”, “Historia Religionum”, “Arte Cristiana”, “Actas de Arquitectura Religiosa Contemporánea”, “Arquitectura y Cultura”, “In_BO”, “Città e Storia”, “Thema”, “Qüestions de Vida Cristiana”

Dal 2017 è direttore della rivista «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino».

http://www.dist.polito.it/personale/scheda/(nominativo)/andrea.longhi

AURA – UN METODO ANALITICO A SCALA URBANA PER VALUTARE LA TRASFORMABILITÀ DELLE CHIESE SOTTOUTILIZZATE

ARCH. FLAVIA RADICE

Il metodo oggetto di questo intervento nasce dal lavoro di ricerca svolto nella redazione della mia tesi di dottorato. L'indagine su alcune realtà urbane italiane (Pavia, Venezia, Lucca) ha fatto emergere come il tema delle chiese non più adibite al culto sia vasto e complesso. Parlando con i gestori e gli studiosi di questi edifici è emersa una gestione diffusa, non coordinata e affrontata caso per caso, spesso non supportata da strumenti o indagini adeguate a orientare scelte programmatiche efficaci.

Per colmare questa lacuna, l'obiettivo della ricerca si è fortemente orientato all'elaborazione di un metodo di analisi urbana che possa dare un quadro quanto più esaustivo possibile della casistica reale, per favorire una gestione più intelligente nel supporto ai processi decisionali riguardanti il riuso, la rigenerazione e la rivitalizzazione delle chiese dismesse.

Questa ricerca, e il metodo che ne è derivato, sottolinea l'importanza fondamentale della conoscenza del patrimonio. In particolare, l'accento cade sulla necessità di una profonda e sistematica conoscenza del contesto, requisito imprescindibile per ogni azione ragionevole e realistica.

Guardando alla letteratura internazionale, si possono trovare molti esempi di chiese abbandonate e riutilizzate ma pochi strumenti analitici. Da ciò è nata la volontà di sviluppare un quadro concettuale in grado di analizzare le ex chiese su larga scala e applicabile alla maggior parte dei contesti urbani italiani. Va detto infatti che il metodo, forte dello studio delle realtà estere, è orientato alla situazione italiana e ad essa intende applicarsi[1].

In letteratura, il focus spesso ricade sui singoli edifici ma potrebbe non essere sufficiente intraprendere una semplice analisi architettonica per comprendere una chiesa in disuso. Non è consigliabile isolare un edificio e trattarlo come se fosse l'unico in un quartiere abitato o su un territorio omogeneo. Quindi, parte dell'analisi deve tenere conto di come la chiesa si inserisce nel suo contesto.

[1] Fra gli altri, cf. Carla Bartolozzi (ed.), *Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Roma, Gangemi 2017; Luigi Bartolomei (ed.) *Il futuro degli edifici di culto/The future of Churches. Temi/Themes,* in «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura» 2016, n. 10 2016; Anna Chiara Alabiso, Massimiliano Campi, Antonella Di Luggo (eds.)*, Il patrimonio architettonico ecclesiastico di Napoli. Forme e spazi ritrovati,* ArtstudioPaparo, Napoli 2016; Jean-Sébastien Sauvé, Thomas Coomans (eds.), *Le divenir des églises. Patrimonialisation ou disparition,* Presses de l'Université du Quebec, Quebec 2014; Claude Faltrauer, Philippe Martin, Lionel Obadia (eds.), *Patrimoine religieux. Désacralisation, requalification, réappropriation : le patrimoine chrétien*, Riveneuve éditions, Paris 2013 ; Thomas Coomans, Hermann de Dijn, Jan De Maeyer, Rajesh Heynicks, Bart Verschaffel (eds.), *Loci Sacri. Understanding Sacred Places*, Leuven University Press, Leuven 2012; Lucie K. Morisset, Luc Noppen, Thomas Coomans (eds.), *Quel avenir pour quelles églises? / What Future for Which Churches?*, Presses de l'Université du Québec, Montréal 2006.

Questo duplice approccio, sia urbanistico che architettonico, corrisponde ai suggerimenti forniti nella raccomandazione sull' *historic urban landscape* adottata il 10 novembre 2011 dalla Conferenza generale dell'UNESCO[2]. L'aggettivo 'storico' significa che per comprendere un edificio religioso, per orientarne l'eventuale riutilizzo, è necessario conoscere le ragioni e le condizioni della sua dismissione. Lo stato attuale delle chiese italiane dismesse o adibite ad altri scopi è spesso infatti il risultato di fenomeni avvenuti in epoche diverse e caratterizzati da nature differenti, ma che possono essere riassunti in due modi principali. Il primo consiste nella reiterata soppressione di enti ecclesiastici (ordini religiosi, fraternità, parrocchie ...) intrapresa dalla fine del Settecento ai primi anni dell'unificazione nazionale; il secondo è stato il risultato di diversi eventi che hanno causato l'attuale "ridondanza" delle chiese, soprattutto nelle città caratterizzate dalla presenza di numerosi edifici religiosi. Tra questi eventi ricordiamo il declino delle vocazioni sacerdotali e religiose, l'impossibilità di adattare gli antichi edifici di culto alle nuove esigenze liturgiche, lo spopolamento delle aree alpine, rurali e dei centri storici, il distacco dalla vita di fede, il declino delle pratiche sacramentali, nonché la riduzione delle risorse economiche fornite a parrocchie ed enti ecclesiastici.

In caso di soppressioni, non era raro che le chiese venissero riutilizzate per un'ampia varietà di scopi (caserme, magazzini, edifici scolastici, fabbriche, ecc.), solitamente senza la conservazione dei valori associati al culto. Nel secondo caso, invece, i fenomeni hanno provocato l'abbandono e il 'congelamento' delle chiese e dei loro apparati, nonché il loro degrado per mancanza di utilizzo e di ordinaria manutenzione[3].

Le tre città selezionate per l'elaborazione e l'applicazione del metodo sono caratterizzate dalla presenza di numerose chiese, la maggior parte delle quali dismesse. Sono numerose non solo in termini assoluti, ma soprattutto considerando la densità edilizia in relazione al tessuto urbano. A Venezia questo problema si distingue come particolarmente grave a causa del gran numero di edifici coinvolti e della quantità di contraddizioni e debolezze di questo particolare contesto urbano.

Venezia conta 118 chiese: 33 di queste sono da considerarsi dismesse. Nella prima fase della ricerca, la sfida principale è stata quella di verificare i vari tipi di utilizzo e di comprendere la portata della pratica dello smantellamento delle chiese. Ho quindi deciso di escludere quelle situazioni borderline come le chiese in cui coesistono funzioni liturgiche e altre non legate al culto. A Venezia le chiese occasionalmente utilizzate per scopi che esulano dal culto o che hanno usi liturgici residui insieme alla chiusura ordinaria sono 25. A Lucca e a Pavia ho scelto di considerare solo il centro storico; nel primo caso le chiese

[2] Cf. Bandarin Francesco, Van Oers Ron, *The historic urban landscape: managing heritage in an urban century*, Chichester, Wiley 2012.; *New life for historic cities. The historic urban landscape approach explained*, Unesco 2013; Veldpaus Loes, Pireira Roders Ana Rita, Colenbrander Bernard*, An assessment framework in Impact assessment: the newt generations. Proceedings of the 33rd Annual Conference of the International Association for Impact Assessment*, 13-16 maggio 2013, Calgary, Alberta 2013.

[3] Cf. Luigi Bartolomei, Andrea Longhi, Flavia Radice, Chiara Tiloca, *Italian debates, studies and experiences concerning reuse projects of dismissed religious heritage* in *Wandel und Wertschätzung. Synergien für die Zukunft von Kirchenräumen*. Albert Gerhards, Kim de Wildt (eds.), Regensburg, Schnell & Steiner 2017, pp. 107-136.

dismesse sono 42 su 69; nel secondo, 24 su 40. In entrambi i casi si parla di circa il 60% degli edifici.

Rispetto agli usi, c'è una preponderanza di quelli legati alla sfera culturale. Sono fondamentalmente biblioteche o sale utilizzate per conferenze o spettacoli. Questa tendenza conferma quella più generale italiana a riconoscere 'spontaneamente' il valore culturale di questi luoghi e a seguire, anche se non intenzionalmente, le indicazioni fornite date dalla Conferenza episcopale italiana[4] e ora confermate dalle Linee guida del Pontificio Consiglio della Cultura. L'analisi dei dati raccolti conferma anche la tendenza delle diocesi alla cautela per prevenire usi profani delle chiese. Non c'è, infatti, nessuna delle suddette chiese dismesse che sia stata legalmente ridotta ad uso profano: questo crea una discrepanza tra la situazione legale e quella reale.

Un altro aspetto da considerare è quello della proprietà e della gestione. In molti casi non coincidono e - può suonare strano - per mancanza di documenti, ci sono anche casi in cui la situazione proprietaria non è chiara. Questa potrebbe essere considerata una specificità italiana: la molteplicità dei proprietari è dovuta alla grande varietà di istituzioni religiose e civili che ha commissionato gli edifici.

Il metodo AURA si compone di 6 passaggi logici collegati tra loro, che vanno da una visione generale a una ristretta, dalla scala urbana a quella architettonica.

1. Definizione dell'ambito territoriale

L'ambito territoriale è concepito come una zona significativa sufficientemente omogenea e chiaramente delimitabile. Nella letteratura scientifica su questo tema, l'ambito coincide con la città o un'area che potrebbe sovrapporsi alla diocesi. È necessario studiare e tener conto della geo-storia istituzionale e delle sue peculiarità culturali. Infatti, il distretto diocesano e quello civile non coincidono perfettamente; inoltre i confini delle aree ecclesiastiche sono variabili nel tempo. Ciò significa anche capire la storia delle chiese e quali processi hanno portato alla loro dismissione.

2. Redazione della lista delle chiese

Per fare un elenco di tutte le chiese che rientrano nell'ambito si possono utilizzare tutti i mezzi: ricerca bibliografica, ricerca d'archivio, riconoscimento diretto, consultazione di esperti, ecc.

3. Individuazione degli usi attuali e delle chiese dismesse

Per ogni edificio si deve distinguere l'effettivo utilizzo: liturgico, altri usi (non religiosi) e misto. Possiamo assegnare un uso 'misto' per quei casi in cui permangono sia funzioni liturgiche residue che altre. Questo scenario permette di identificare quali siano effettivamente le chiese dismesse, cioè prive di alcun tipo di utilizzo, quelle periodicamente aperte per eventi che non hanno nulla a che fare con la liturgia e quelle sempre utilizzate per altri scopi.

[4] Cf. Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia, *Carta sulla destinazione d'uso degli antichi edifici ecclesiastici*, Roma 1987; CEI, Comitato per gli Enti e i Beni Ecclesiastici, *Le chiese non più utilizzate per il culto*, Roma, Prot. N. 932/2012.

4. Caratterizzazione e assegnazione dei fattori AURA

I fattori che rivelano particolarmente le caratteristiche di questo patrimonio sono l'accessibilità, l'utilizzo, la riconoscibilità e l'ambito. Il suggestivo nome "AURA" deriva dall'acronimo di questi fattori[5]. L'assegnazione di una cifra deriva dall'osservazione diretta dell'edificio e dagli esiti della ricerca precedente; l'ambito è il risultato di un incrocio di dati tra gestione e proprietà (pubblico, privato, ecclesiale o se non c'è).

Le cifre assegnate a ciascun fattore sono:

ACCESSIBILITÁ: inagibile (0), inaccessibile (1), su richiesta (2), per eventi (3), sempre (4)

USO: chiusa (0), deposito (1), commercio (2), ristoranti, hotels (3), residenza (4), studio privato (5), educazione (6), contenitore culturale (7), museo di se stessa (8)

RICONOSCIBILITÁ: per nulla (0), solo esterni (1), solo interni (2), alcuni elementi (3), struttura architettonica (4), pienamente riconoscibile (5), immodificata (6)

AMBITO: disuso (0), privato (1), ecclesiastico (2), pubblico (3)

Questa attribuzione di valori numerici agli elementi descrittivi di ciascuna categoria consente di assegnare un numero di quattro cifre a ogni chiesa. Ad esempio, ad una chiesa aperta solo per eventi, utilizzata come museo di se stessa, riconoscibile come ex chiesa solo per i suoi interni e privata corrisponderà un 3821.

5. Raggruppamento in cluster significativi

Tenendo conto del numero assegnato ad ogni edificio, attraverso un grafico è possibile raccogliere e raggruppare le chiese in base alla scala e all'ordine di grandezza. Questo metodo chiarisce quali edifici si trovano nelle stesse condizioni e quindi dovrebbe essere più facile ideare strategie. Ad esempio, dovrebbe essere più intuitivo capire quali sono le chiese in disuso cronico per assenza di gestione, chiusura ecc.

6. Analisi a scala architettonica

Coloro che osservano il risultato dell'analisi AURA potrebbero decidere di approfondire lo studio di un particolare cluster senza perdere di vista l'intero contesto. Per questo motivo, al termine della procedura è prevista un'ulteriore griglia per l'analisi architettonica, per consentire valutazioni dello stato di ogni singolo edificio e per individuare gli elementi più simbolici e ciò che, invece, riflette la possibilità di una nuova pianificazione.

Durante la ricerca, infatti, è sorto il problema di cosa considerare e quali parametri adottare per descrivere questo patrimonio.

La griglia elenca i principali elementi architettonici di una chiesa, generali e più dettagliati. È concepita per essere compilata con informazioni sulla presenza dell'elemento, sulla sua aggiunta o rimozione. In particolare, è strutturato nelle seguenti categorie: S (mutazione radicale); A (aggiunta dell'elemento); R (rimozione dell'elemento); Rp (riproposizione dell'elemento); N (l'elemento è presente ma non sono state apportate modifiche); A/R

[5] La parola *AURA* deriva dal Greco antico e significa ‘brezza, vento leggero’; essa richiama un’atmosfera di sacralità che può circondare una persona o un luogo.

(elementi che sono stati aggiunti e rimossi contemporaneamente); - (l'elemento non è presente).

Il risultato di questo processo è stato l'individuazione di un elenco di 'punti critici', ovvero di quegli aspetti che maggiormente influenzano la riconoscibilità, a livello simbolico, dell'edificio come ex chiesa. Questi sono: 1. la forma architettonica e rapporto con il contesto circostante; 2. il sistema degli ingressi; 3. lo spazio interno; 4. la gestione della luce; 5. l'apparato artistico; 6. i fuochi liturgici e gli arredi.

Come si è avuto già modo di vedere, una serie di grafici e tabelle accompagna il lavoro di analisi. Ad ogni passaggio del metodo corrisponde un prodotto visivo: la mappa per la localizzazione delle ex chiese; la griglia per l'attribuzione dei valori AURA; il grafico per i cluster; due griglie, una per l'attribuzione dei valori AURA e una per l'analisi architettonica. Questi strumenti di base permettono di riassumere le caratteristiche più importanti delle chiese dismesse e di analizzare questo patrimonio. Lo scopo è quello di rendere visivamente chiaro quali edifici si trovino nelle stesse condizioni e quindi di procedere con l'elaborazione di strategie coerenti.

Il metodo analitico proposto in questo studio non è esente da certi limiti. Circa la definizione dell'ambito territoriale (primo punto), non è così immediato circoscrivere una zona sufficientemente omogenea (i casi studiati si concentravano volutamente su centri storici); inoltre, si tratta pur sempre di una semplificazione che quindi necessariamente non può restituire appieno la complessità del reale.

L'applicazione del metodo AURA non risolve tutti i problemi che circondano questo tipo di patrimonio costruito, ma dovrebbe consentire di evitare due grossi errori: vedere gli edifici solo come casi singoli, come se fosse impossibile una pianificazione comune; livellare le differenze prevedendo un riutilizzo troppo generico. Sicuramente si configura come uno strumento utile a chiarire il contesto e gli oggetti su cui lavorare e ad orientare scelte sagge per un buon riuso delle chiese dismesse.

ARCH. PHD FLAVIA RADICE

Flavia Radice (Novara, 1988) è architetto iscritto all'Ordine di Novara e VCO. Dopo la laurea magistrale in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio, consegue nel 2016 presso il Politecnico di Torino il dottorato in Beni culturali, con una tesi sui processi di dismissione e riuso delle chiese. Il tema viene presentato in diversi convegni e seminari nazionali e internazionali. Dopo alcuni anni di insegnamento nella scuola secondaria di primo grado, attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di architettura e design del Politecnico di Torino.

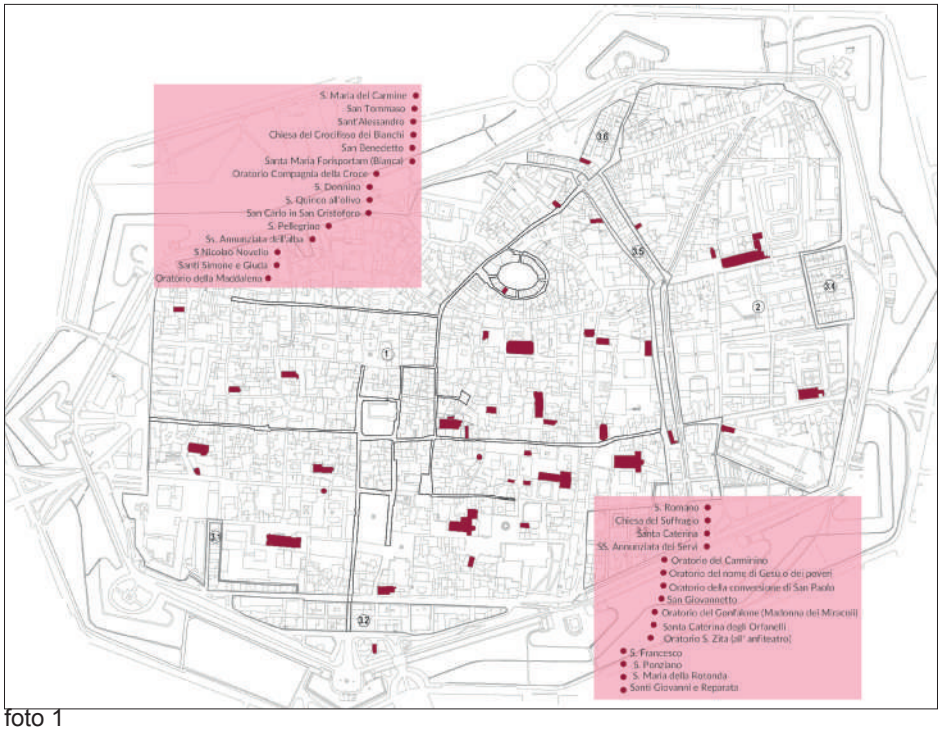


foto 1

foto 2

foto 3

foto 4

foto 5

DIDASCALIE IMMAGINI

1: Planimetria del centro storico di Lucca con indicazione delle chiese dismesse e dell'esito di suddivisione in clusters (elaborazione Radice, 2018)
2: Ex-chiesa della Santissima Trinità, Pavia; attualmente ospita un ristorante al piano terra e appartamenti ai piani superiori (foto Radice, 2013)
3: Vista esterna e interna dell'ex-chiesa di Santa Marta, Venezia (foto Radice, 2015)
4: Interno della chiesa di San Maurizio a Venezia con l'esposizione permanente di strumenti musicali (foto Radice, 2015)
5: Interno della Chiesa di San Antonin, allestita per la Biennale d'arte con l'opera "Conversion" di Recycle Group (foto Radice, 2015)

TECNICHE DI ANALISI MULTICRITERIA A SCALA TERRITORIALE PER L'UTILIZZO E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO RELIGIOSO

Ing. Elisabetta Pozzobon

Quanto andrò a illustrare nei prossimi paragrafi, a nome anche del mio gruppo di ricerca composto dalla Prof.ssa Ewa Karwacka e dalla Prof.ssa Luisa Santini del Dipartimento DESTeC dell'Università di Pisa, è lo studio che abbiamo portato avanti nell'ambito del corso di Dottorato afferente allo stesso Dipartimento tra gli anni 2015 e 2018. Sia all'interno di città di grandi dimensioni sia in alcuni contesti extraurbani, il problema della dismissione delle architetture legate al culto cattolico sta mostrando sempre più la sua portata. Si tratta di un fenomeno che, dal punto di vista territoriale, valica i confini italiani; tuttavia – principalmente a causa del numero elevato di architetture con le quali il territorio nazionale è stato, storicamente, arricchito – l'Italia costituisce un'importante fucina di studi sull'argomento. Il patrimonio architettonico religioso rappresenta una parte molto importante della identità collettiva condivisa dalle comunità. Siamo tutti abituati a percepire le chiese, e i luoghi di culto in generale, come una delle principali tipologie di luogo pubblico. Indipendentemente dal proprio credo religioso e dalle ragioni della propria visita, chiunque può valicare l'ingresso di una chiesa e trovare un luogo di bellezza e spiritualità. Invece, pur consci delle necessità logistiche legate alla gestione del patrimonio immobiliare ecclesiastico, di fronte a porte ricorsivamente chiuse di chiese e oratori, è sentimento comune rimanere interdetti. A questo proposito, la ricerca che vorrei descrivervi in questi paragrafi ha preso avvio dal riscontrare, all'interno delle città e dei territori della costa toscana che costituiscono per il gruppo di ricerca l'ambiente di vita quotidiano, un nutrito numero di architetture religiose che, per diversificati e vari motivi, si trovano ad aver perso il loro scopo: in alcuni casi essi sono sottoutilizzati, in altri versano in uno stato di totale abbandono. È stato fin dal principio evidente, tuttavia, come tale problema prescindesse dai confini territoriali sopra espressi, rappresentando invece una dinamica almeno nazionale, la cui intensità andava crescendo nel tempo. In sintesi, lo studio si concentra sul problema degli edifici di culto dismessi nel territorio delle province toscane di Lucca, Pisa e Livorno e si pone l'obiettivo di proporre una possibile strategia volta a scongiurare la dissoluzione dei valori che ciascuna architettura racchiude e rappresenta. La ricerca di tale obiettivo si costruisce a partire dalla conoscenza delle caratteristiche dei manufatti e dei contesti in cui sono inseriti e sull'utilizzo della teoria multicriteriale della decisione. Vorrei concentrarmi qualche secondo su questo ultimo vocabolo, "decisione", nella accezione di "scelta". Che le architetture religiose non siano trascurate o lasciate in stato di abbandono è l'obiettivo più importante di quanto ideato. Purtroppo, una volta constatato che non è possibile mantenere attivo e provvedere alla necessaria manutenzione di un luogo di culto, convertire tale architettura a nuova funzione richiede spesso un'ampia varietà di risorse e ingenti capitali; oltretutto, può succedere che i tentativi di cambio di destinazione possano fallire e concretizzarsi in uno spreco di risorse altrimenti molto preziose. Viene quindi ritenuto molto importante prendere decisioni con estrema attenzione nei confronti della scelta sia delle architetture sia delle destinazioni d'uso alternative all'utilizzo religioso. Infatti, si ritiene che una decisione correttamente informata possa, da un lato, rispettare maggiormente i valori intrinseci del sito, dall'altro, massimizzare le possibilità di successo dei processi di riuso e valorizzazione, a vantaggio

delle comunità e del tessuto sociale ed economico circostante. È possibile descrivere lo studio attraverso i suoi passaggi logici e operativi: dopo la definizione dell'obiettivo della ricerca, espresso in precedenza, è stata definita un'area di studio in cui concentrare e realizzare le considerazioni che si stavano sviluppando. È seguita poi la raccolta di informazioni e dati riguardo le architetture, per arrivare infine alla sintesi del lavoro, rappresentata dalla costruzione e dalla implementazione dei processi decisionali di tipo multi-criterio. Anche se la ricerca è concepita come generale e aspecifica dal punto di vista territoriale, le province toscane di Pisa, Lucca e Livorno sono state scelte come territorio di indagine. All'interno dell'area è stato inventariato un totale di architetture che eccede di poco le duemila unità. Tale lavoro, che ha costituito la prima parte della ricerca e ha portato alla costruzione di un database di studio, è consistito nell'armonizzazione e unificazione dei dati contenuti in vari database parziali, in pubblicazioni a stampa e in archivi. È stato riscontrato che tali risorse spesso includevano soltanto gli edifici maggiori, per cui ai dati di cui sopra se ne sono aggiunti altri ricavati da sopralluoghi in sito e da ricerca cartografica e urbanistica. Il lavoro di catalogazione si è sviluppato contemporaneamente e parallelamente alla costruzione del database BeWeB, promosso dall'Ufficio Beni Ecclesiastici della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), il quale ha contribuito alla popolazione della base di dati che stavamo costruendo grazie alla possibilità di consultare liste di luoghi di culto diocesani pubblicate immediatamente, già a partire dal suo stadio preliminare di implementazione. Dal totale di architetture censite, formato da più di duemila unità delle quali la maggior parte costituente luoghi di culto attivi, è stato successivamente estratto un sottoinsieme di alternative che sono state soggette ad ulteriori integrazioni e analisi. Tale subset è risultato composto da circa 500 architetture "minori" – più precisamente non sono state incluse nell'insieme chiese parrocchiali, cattedrali, cappelle cimiteriali o campanili –, soggette a variegate forme di scarso utilizzo o a totale abbandono. Al fine di ampliare il campo di indagine, accanto agli edifici di proprietà ecclesiastica, i quali costituiscono la percentuale maggiore del totale, sono stati inclusi nella ricerca anche edifici di culto di proprietà privata. Il database di studio ha acquisito la forma di quella che alcuni degli autori che si occupano di teoria della decisione chiamano spatial structure data table, cioè una tabella nella quale ciascuna riga descrive una "alternativa", ossia un edificio di culto, mentre le colonne, in numero variabile a seconda delle necessità, vengono utilizzate per contenere informazioni, di differente natura, relative alle caratteristiche intrinseche di ciascun bene. In aggiunta a tali informazioni, la puntuale geolocalizzazione delle architetture censite ha reso possibile acquisire numerosi dati legati allo specifico contesto socio-geografico in cui ciascun edificio si trova inserito. Questa fase del lavoro ha trovato prezioso supporto in varie tecniche di processing spaziale di tipo GIS[1] , come l'overlay mapping e il calcolo dei percorsi minimi tramite l'algoritmo di Dijkstra. Una volta completato il reperimento dei dati, il database tabellare è risultato contenere sia valori di tipo qualitativo che quantitativo. Le informazioni che sono risultate più significative sono state enucleate dalla tabella e assunte come criteri di valutazione di alternative, aprendo la strada per la fase finale della

[1] Per la creazione della tabella degli attributi è stato utilizzato il software QGIS, capace di gestire, per ciascuna architettura individuata nel territorio di indagine, le informazioni legate alla posizione e la tabella contenente gli attributi descrittivi.

ricerca, incentrata sull'analisi della decisione. L'analisi multicriteriale – conosciuta in ambiente anglosassone come Multi Criteria Decision Analysis e abbreviata spesso in MCDA o MCA – costituisce un campo specifico della teoria della decisione. Essa include tecniche algoritmiche di decision-making che, partendo da una scomposizione oggettiva e deterministica del problema nelle sue componenti fondamentali, conducono ad una o più scelte informate. Il problema che stiamo affrontando, ossia il delicato cambio d'uso di architetture religiose come strategia di contrasto all'abbandono, ha sicuramente caratteristiche multicriteriali e necessita, in ultima analisi, dell'assunzione di decisioni complesse relative all'impiego di risorse. Per queste ragioni, l'implementazione di un framework di analisi e valutazione delle alternative di tipo MCDA è una risorsa preziosa da porre nelle mani dei decisori chiamati a tale responsabilità. Non entrerò nel dettaglio dei passi procedurali che hanno caratterizzato questa implementazione, per il quale sono disponibili lavori più specifici. Per una veloce contestualizzazione, specifico soltanto che sono stati utilizzati due algoritmi utilizzati in sequenza. Essi rientrano tra i modelli decisionali "multi attributo". Ciò significa che l'insieme delle alternative tra cui viene operata la scelta è predeterminato nella quantità, quindi non infinito né continuo. Nel caso in esame le alternative sono rappresentate dalle singole architetture. Per ciascuna di esse si estrae dal database unificato l'insieme di informazioni disponibili, tra le quali alcune assumono la funzione di "criteri di valutazione", anche detti "attributi". Più in dettaglio, dal database sono stati scelti 24 attributi capaci di descrivere efficacemente le architetture rispetto a tematismi quali la localizzazione, la rilevanza liturgica o il contesto demo-sociale di appartenenza. La scelta da operare tra le alternative, invece, viene vagliata nei confronti della propensione di ciascuna di esse verso una ipotesi di destinazione d'uso che rispetti il criterio canonico di "uso profano non indecoroso"[2] . In funzione di tale ipotesi, si valorizzano i punteggi che ogni architettura raggiunge rispetto a ciascun attributo e si definiscono specifici "pesi" che fissano l'importanza reciproca di ciascuno degli attributi considerati. Nell'ambito della ricerca in esame, al fine di ampliare la casistica presa in considerazione, sono state ipotizzate 9 differenti destinazioni d'uso non religioso. Come precedentemente specificato, il subset di architetture assunto come caso di studio viene analizzato attraverso due metodi multicriteriali utilizzati insieme: il processo di analisi gerarchica AHP[3] e il metodo di surclassamento ELECTRE III[4] . Il primo metodo prevede di calcolare i pesi da assegnare a ciascun attributo attraverso varie "matrici di confronto" [5] e di determinare il punteggio finale che il metodo assegna a ogni singola ipotesi – chiamato "valore aggregato" – attraverso una somma pesata secondo tali pesi. Nel caso specifico, partendo dall'insieme di 480 alternative, tale metodo ha consentito di comporre delle liste ordinate, dalle quali sono state estratte le 10 architetture con valore aggregato più alto. L'ordinamento di tale "shortlist" è stato successivamente raffinato attraverso l'utilizzo del metodo ELECTRE III, capace di operare dei confronti tra coppie di alternative in maniera più accurata e di utilizzare una logica di aggregazione dei risultati di tipo non

[2] La perdita della dedicazione al culto avviene a norma del can. 1222 del Codice di Diritto Canonico.

[3] Saaty, T. L. (1980) The Analytic Hierarchy Process. New York: McGraw-Hill

[4] Roy B., Classement et choix en présence de points de vue multiples, in «RIRO - Revue française d'Informatique et de Recherche Opérationnelle», VI (1968), 8, pp. 57–75.

[5] Ciascun criterio viene confrontato con ciascuno degli altri criteri e tutto il processo viene indicato come confronto a coppie (pair-wise comparison).

compensatoria. I passaggi sono ripetuti per ciascuna delle nove ipotesi di riuso, producendo nove ordinamenti indipendenti. Alcune delle casistiche prese in considerazione possono essere assunte come esempio: le architetture connesse con il caso di riuso “centro culturale” risultano concentrate nei centri urbani principali mentre le architetture connesse al caso di riuso “rifugio” sono distribuite nel territorio montuoso della parte settentrionale dell’area di studio. In definitiva, il metodo che vi ho presentato propone una struttura logica e operativa basata su metodi algoritmici, a loro volta basati su input di dati di tipo quantitativo. Attraverso l’impiego di consolidati metodi di analisi multicriterio, esso si pone l’obiettivo di offrire linee di indirizzo che possano supportare scelte di riuso e di investimento il più possibile informate. Oggi, a distanza di circa due anni dalla proposta di tale metodo, è possibile tentare una riflessione su quanto sviluppato e sugli insegnamenti operativi che è possibile dedurne. Innanzitutto mi preme specificare che gli strumenti basati, similmente allo studio in esame, su metodologie algoritmiche sono concepiti e proposti come complemento, non come sostituzione della capacità di scelta dei decisori, pubblici o ecclesiastici – istituzionali o privati, cui tale responsabilità compete. Tuttavia i risultati che essi producono, se presentati in formati sintetici e chiari, concorrono alla costruzione di un quadro conoscitivo oggettivo e di una visione di larga scala dello status-quo, altamente efficaci nel supportare interventi radicati nelle evidenze oggettive e rispettosi dello stato, oltre che dello spirito, dei territori. Le riflessioni proposte possono avere una operatività se scalate su contesti più limitati. Per quanto l’analisi operata a partire da un territorio vasto come quello delle tre province toscane sia riuscita a fornire al gruppo di ricerca un bagaglio conoscitivo vasto e prezioso, permettendo di avere una istantanea della situazione attuale, è pur vero che nei fatti uno strumento del genere potrebbe trovare un’applicazione concreta anche restringendo su aree sensibilmente più contenute l’insieme delle architetture entro il quale operare decisioni di tutela. Riteniamo infine che il metodo, una volta implementato e validato, possa sicuramente essere affinato. Per ragioni di tempo e disponibilità di risorse, la scelta dei criteri su cui il metodo risulta imperniato è stata condizionata dall’accessibilità dei dati. L’uso di tale informazione, inoltre, si è esplicata nelle elaborazioni di dati preesistenti, pubblicamente accessibili. Ai fini di un futuro sviluppo del metodo, consideriamo interessante, invece, riflettere sul perfezionamento della scelta dei criteri utilizzati, idealmente tentando di includere, da un lato, metodi di “misurazione” di quantità immateriali come la volontà o l’affezione delle comunità coinvolte nei confronti di beni in disuso e, dall’altro, indicatori oggettivi dell’impatto atteso dal singolo investimento ipotizzato (ad esempio il valore ROI) sia dal punto di vista economico che sociale, delle architetture convertite. Per chiudere il mio intervento vorrei portare alla vostra attenzione una piccola ma positiva concretizzazione del lavoro svolto. A seguito delle operazioni di censimento, per alcune architetture localizzate entro una piccola area montana nel territorio di Pisa – i Monti Pisani – sono state evidenziate potenzialità di impiego e valorizzazione come stazioni di un itinerario turistico a vocazione paesaggistica, oltre che storico-religiosa. Tale riscontro, assieme all’interessamento della sezione di Pisa di Italia Nostra e del CAI, è stato l’assist per la proposta di un itinerario finalizzato alla valorizzazione dell’architettura romanica nonché alla divulgazione generale della esistenza sul territorio di alcuni siti legati al fenomeno eremitico agostiniano dei secoli XI e XII. Tale progettazione, finanziata da fondi europei

nell’ambito di un progetto transfrontaliero Italia-Francia, è tuttora in fase di sviluppo e, auspicabilmente, vedrà la luce nel 2023.

ING. ELISABETTA POZZOBON

Nel Marzo 2015 acquisisce la Laurea Specialistica in Ingegneria Edile-Architettura (cl 4/S ciclo unico) presso l’Università di Pisa. Ad Aprile 2019 Discute la tesi di Dottorato nell’ambito del XXXI ciclo di dottorato dell’Università di Pisa, con una tesi a tema “studi storici e architettonici (processi di dismissione e di riuso del patrimonio di interesse religioso) e studi urbani (tecniche di analisi della decisione e tecnologie GIS). Attualmente sta conducendo studi a livello urbano e territoriale nei settori del patrimonio ambientale e culturale, unitamente ad attività libero-professionale nel settore edilizio e urbanistico.

SECONDA SESSIONE

INTRODUZIONE ALLA SECONDA SESSIONE

CASI STUDIO ITALIANI

MONS. FABRIZIO CAPANNI

“Resilienza” è una parola presa in prestito dalla tecnologia dei materiali e che indica, ad esempio per un metallo, la capacità di resistenza a sollecitazioni dinamiche e, per un tessuto, l’attitudine a riprendere, dopo una deformazione, l’aspetto originale. Ma “resilienza” si usa anche in psicologia, per indicare la capacità delle persone di reagire di fronte a traumi, difficoltà ed altri eventi negativi.

Anche considerando il fenomeno della dismissione di chiese si può parlare di resilienza, come fanno le “Linee guida”, forse uno degli esiti più interessanti del convegno “*Dio non abita più qui?*” (Roma, 29-30 novembre 2018), soprattutto per il fatto di essere state elaborate, emendate e votate durante il convegno da parte delle 23 delegazioni di conferenze episcopali presenti e offerte a quanti – vescovi, parroci, religiosi, comunità cristiane – si trovano a dover affrontare il gravoso problema di dismettere una chiesa o un edificio religioso.

Infatti il n. 27 delle *Linee guida*, “utilizzando categorie di recente diffusione e fortuna”, legge “i fenomeni delle diverse possibilità di trasformazione […] delle chiese […] secondo le categorie della resilienza, della sostenibilità, della corresponsabilità e della pianificazione”. In particolare, “nel corso della storia, le chiese [e in genere il patrimonio ecclesiastico] hanno dimostrato significative capacità di *resilienza*”, cioè sono stati capaci “di subire interventi e pressioni di diversa natura (catastrofi, danneggiamenti di tipo ideologico, trasformazioni d’uso, adeguamenti liturgici e devozionali ecc.), senza perdere una propria riconoscibilità”.

Di conseguenza, “le chiese, quando sono coinvolte da processi trasformativi naturali e antropici, se opportunamente condotti, possono essere in grado di riacquisire uno stato di equilibrio dinamico, non coincidente con quello di partenza, ma in cui gli elementi fondativi restano riconoscibili”.

In questa visione il fenomeno della resilienza appare nella sua duplice dimensione tecnica ed antropologica. Infatti sono sottoposti a sollecitazione e a prove, in occasione di fenomeni di dismissione, non solo gli edifici, ma anche le persone che con quel determinato edificio hanno a che fare, perché è un luogo della loro esperienza umana e cristiana. Pertanto l’adozione di processi trasformativi del patrimonio ridondante, per essere “opportunamente condotti” devono guardano anche agli uomini e alle donne e gli esiti sono tanto meglio riusciti quanto le nuove strutture sono diversamente riappropriate dalla comunità religiosa e civile.

Gli esempi precedenti denotano la ricerca di criteri per affrontare la questione del riuso con l’attenzione dovuta:

Flavia Radice con il progetto AURA ha proposto un metodo di analisi del contesto storico, urbanistico e architettonico per proporre soluzioni e orientare scelte giuste per il riuso migliore;

Elisabetta Pozzobon è partita dalla considerazione che le chiese sono luoghi pubblici legati alle comunità, la cui chiusura, sempre più diffusa e prolungata, crea frustrazione nelle persone abituate a fruirne o nel semplice turista o passante.

Anche gli esempi che seguono, nella Seconda sessione del Convegno, sono stati scelti in quest'ottica. Il primo, presentato dall'Ing. Andrea Luccaroni (Università di Bologna), parla di un luogo molto caro alla città di Faenza per essere stato una scuola professionale in cui varie generazioni di faentini si sono formate sotto il profilo professionale, umano e religioso. Dopo la sua dismissione, il complesso dell'ex Convento dei Salesiani di Faenza (Ravenna) è stato oggetto di un progetto di recupero con l'intento di restituirlo sotto altra forma alla città.

La relazione che segue – eseguita a quattro mani dal direttore dell'ufficio liturgico di Padova, Don Gianandrea Di Donna, e dal Vicedirettore dell'Ufficio Beni Culturali della stessa diocesi, Arch. Claudio Seno – offre un esempio molto interessante di riutilizzo cimiteriale delle chiese dismesse. Le chiese fin dal medioevo sono stati luoghi di sepoltura per la contiguità fra vivi e morti, per una familiarità con la morte da parte dei vivi e per la fede nella risurrezione del corpo. In epoca contemporanea si possono pensare a modi nuovi di riutilizzo, fra cui i colombari per le ceneri, già diffusi da tempo in altre nazioni, ma che si stanno facendo strada anche in Italia.

MONS. FABRIZIO CAPANNI

Sacerdote, lavora nella Curia Romana dal 1993 (Pont. Comm. Beni Culturali della Chiesa, Archivio Apostolico Vaticano, Pont. Cons. della Cultura, Comm. Perm. Tutela Monumenti Artistici e Storici della Santa Sede). Si interessa di iconografia dell'arte cristiane e di immagini per lo spazio liturgico, materia che insegna anche in vari Master universitari.

RIPARTIRE DALLA COMUNITÀ.
LA RIGENERAZIONE DEL COMPLESSO SALESIANO DI FAENZA

ING. ANDREA LUCCARONI

Il caso del complesso salesiano di Faenza fornisce un cospicuo esempio di rigenerazione di un patrimonio monastico dismesso di notevole dimensione, attuata peraltro in tempi nei quali l'incertezza determinata dalla crisi immobiliare e dalla scarsità delle risorse economico finanziarie ha imposto l'adozione di scelte decise (κρίσις) indirizzate al cambiamento. Il fatto che il percorso di recupero sia giunto a un esito positivo, nonostante le evidenti difficoltà imposte dalle attuali contingenze, già di per sé costituisce un motivo di interesse. Un dato tuttavia assai più rilevante è rappresentato dalla capacità di introdurre l'innovazione e il cambiamento senza provocare le rotture che spesso i processi di trasformazione immobiliare portano con sé; senza sacrificare, sull'altare della redditività, le istanze comunitarie storicamente espresse dalla presenza salesiana, depositate nella memoria dei cittadini faentini e ancora vive in questo luogo fortemente civico e "urbano".

L'area coincide con un comparto unitario bordato da fabbricati e muri di cinta, chiaramente distinguibile dal circostante tessuto minuto e denso del centro storico. L'entità del complesso è ragguardevole: su una superficie territoriale pari a quasi due ettari, trovano collocazione gli edifici originariamente destinati a ospitare le scuole dell'istituto, il convitto e l'oratorio (i quali arrivarono a essere frequentati da oltre mille studenti e ragazzi provenienti da tutto il Nord Italia), oltre alla chiesa di Santa Maria Ausiliatrice e al teatro, per una superficie utile pari a oltre 12.000 metri quadrati.
Ci troviamo nel centro storico, immediatamente all'esterno della *Faventia* romana, laddove l'antico corso del fiume lambiva l'abitato, piegando ad ansa attorno alla città: la traccia del corso d'acqua è resa evidente dall'andamento sinuoso della via San Giovanni Bosco, che ripercorrendo il tracciato delle mura alto medievali disegna oggi il margine settentrionale del complesso.[1] Con lo sviluppo della città, mentre il bordo era stato edificato, tutta la parte retrostante era rimasta libera, destinata a coltivazioni e orti, successivamente inglobati all'interno della cinta rinascimentale che definisce il perimetro attuale della città storica. Quando i salesiani, sul finire dell'Ottocento, acquistarono i primi immobili per trasferirvi la sede dell'istituto, la situazione non era sostanzialmente mutata: lungo la strada si era rinsaldato il fronte edificato costituito da una serie di palazzi e di case a schiera più modeste, mentre sul retro restava potenzialmente disponibile la risorsa costituita dal terreno ancora coltivato, che evidentemente dovette essere attentamente considerata dai padri salesiani, in cerca di un

[1] Stefano Saviotti, *Il Complesso Edilizio degli Ex Salesiani* (Faenza: Archivio Faventia Sales, 2009), 2.

luogo adatto a sviluppare un modello educativo centrato sull'attività oratoriale all'aria aperta.
È il vuoto a costituire ancora oggi la vera e propria forma strutturante del luogo, dal punto di vista spaziale e morfologico. Estendendosi su quasi il settanta per cento della superficie complessiva dell'area, i tre grandi spazi aperti derivati nel tempo da quel primo appezzamento, che possiamo in qualche modo ricondurre alle tre forme archetipiche della piazza, della corte e dell'orto-giardino, definiscono e rendono leggibile l'articolazione del sistema conventuale.
Si tratta di una caratteristica per certi versi comune a tanta parte dei complessi monastici che hanno influenzato e determinato, nel tempo, la forma della città medievale e rinascimentale che ben conosciamo. In questo caso, tuttavia, il processo di formazione è avvenuto a posteriori, procedendo per accorpamenti, ricostruzioni e aggiunte successive dei numerosi fabbricati preesistenti attorno all'orto, mettendo dunque a valore la potenzialità rappresentata da quell'ampio spazio. Veniva dunque a costituirsi nel centro della città una *forma monasterii* di fondazione contemporanea, la quale venne a tutti gli effetti a essere determinata dalla *forma urbis*: una sorta di eredità laica della città.
Il tema non è secondario in quanto, a differenza di molti spazi ortivi monastici, sottratti per secoli alla città e, per così dire, dimenticati, l'*hortus conclusus* salesiano nacque a Faenza come luogo potentemente urbano e tale fu mantenuto proprio grazie alla presenza dell'istituto, che da una parte ne ha garantito la conservazione e il perdurare nel tempo, dall'altra ne ha valorizzato la vocazione di luogo aperto alla città. Si tratta di una risorsa unica: da un punto di vista puramente morfologico, essa potrebbe essere ricondotta a molti simili spazi dismessi di matrice vetero-industriale, ovvero militare (si pensi alle molte caserme svuotate) ma se consideriamo i legami di appartenenza e il patrimonio relazionale che vi sono stati deposti negli anni, dobbiamo ammettere che si tratti di una vera e propria città nella città.
Questa condizione ibrida, di spazio introverso e pubblico allo stesso tempo, sospeso tra isolamento e centralità, tra la forma del recinto e quella della piazza, ancora oggi costituisce il dato più fortemente caratterizzante di questo luogo. Da questo punto di vista, l'acquisto integrale del complesso da parte di un consorzio pubblico privato guidato dall'amministrazione comunale, concluso nel 2006 in seguito alla decisione da parte della congregazione salesiana di lasciare la città e chiudere l'istituto, ha rappresentato l'origine di un processo che ha consentito di mantenere vivo questo potenziale, salvaguardando il sistema di corti e aree a cielo aperto più esteso del centro storico.[2] Non si tratta dunque semplicemente di restituire alla compagine urbana un brano di tessuto, bensì di riattivare ciò che è stato urbano per costituzione, forma-spazio riconoscibile in cui a sua volta la comunità di riconosce.

[2] Nel 2005 è costituita la società di scopo Faventia Sales S.p.A. a partecipazione pubblica, con l'obiettivo di acquisire e riqualificare il complesso. La compagine societaria è composta dal Comune di Faenza, dalla Fondazione Banca del Monte e Cassa di Risparmio di Faenza, dalla Cassa di Risparmio di Ravenna (ora Crédit Agricole) e dalla Diocesi di Faenza-Modigliana.

Seguiamo il corso degli eventi. È il mese di febbraio dell'anno 2000, quando l'Ispettoria Salesiana Lombardo Emiliana annuncia la chiusura definitiva dell'opera salesiana di Faenza. Già da diversi anni l'istituto soffre una fase di progressiva e inesorabile contrazione: nel 1980 viene chiusa la scuola media, nel 1993 si tiene la maturità scientifica dell'ultima classe residua del liceo, nel 1997 si chiude il convitto, riducendo drasticamente presenza e attività. Nonostante ciò, la notizia tocca un nervo scoperto, suscitando grande scalpore in città non soltanto tra i numerosi ex allievi e tra i frequentatori dell'oratorio.

Nel tentativo di indurre l'ispettoria ad un ripensamento, si costituisce un comitato cittadino sostenuto apertamente dall'amministrazione locale, che raccoglie in breve tempo oltre tremila firme a favore della salvaguardia dell'esperienza salesiana a Faenza e contro la dispersione del patrimonio, di cui si teme lo smembramento in caso di vendita degli immobili sul mercato privato.[3] La composizione del comitato è piuttosto ampia e variegata, raccogliendo non solo ex alunni e frequentatori, ma allargandosi a fasce della popolazione non direttamente interessate, di formazione cattolica e non, oltre che a personalità di rilievo degli ambienti culturali e associativi della città. Ciò evidenzia un diffuso riconoscimento di valore attribuito dalla cittadinanza non soltanto alla proposta salesiana che l'istituto aveva incarnato negli anni, ma soprattutto al luogo in sé in quanto patrimonio collettivo.

Vi sono certamente alcune ragioni di ordine storico a cui è possibile fare ascendere tale interesse, le quali risiedono in un coinvolgimento diretto di questo luogo in alcune significative vicende della cronistoria cittadina legate ai periodi della guerra e del dopoguerra. Tra il 1917 e il 1919 i locali e gli spazi esterni erano stati requisiti ed utilizzati per scopi militari, causando la sospensione delle attività e lo spostamento forzato degli alloggiati, cui si era fatto fronte con una mobilitazione cittadina. Successivamente, con il passaggio in Romagna del fronte della linea gotica durante il secondo conflitto mondiale, l'istituto e in modo particolare il suo grande cortile interno si erano resi protagonisti di una grande operazione di soccorso. Il rettore aveva stabilito di mettere il luogo a disposizione della cittadinanza come ricovero, tracciando nella corte la grande iscrizione "ospedale feriti civili" che aveva contribuito a salvare dai bombardamenti alleati tutti coloro che erano stati accolti nella struttura in cerca di rifugio.[4]

Accanto a queste motivazioni di ordine storico-civico, vi è in realtà una ragione meno evidente, ma probabilmente più significativa, in grado di giustificare l'affezione della cittadinanza: il cortile dei salesiani è lo spazio identitario in cui una parte considerevole della comunità locale si è formata dal punto di vista valoriale, esperienziale e relazionale. A dire il vero, le cronache ricordano che gli anni di apertura del convitto erano stati caratterizzati dall'opposizione verso il nuovo oratorio da parte di gruppi anticlericali: era stato aperto in un'altra parte della città un ricreatorio laico in contrasto con quello salesiano, e si era giunti a episodi di aperto vandalismo contro le strutture, dall'incendio del portone fino all'esplosione di alcuni colpi di arma da fuoco contro gli

[3] *Settesere*, 11 marzo 2000.
[4] Saviotti, *Ex Salesiani in Faenza*, 15.

edifici.[5] Nonostante l'avvio burrascoso, è tuttavia indubbio che le frequentazioni di questi luoghi abbiano costituito occasione di incontro e di confronto: tra gli allievi residenti (i quali, come si è detto, erano di varia provenienza) e i ragazzi faentini che frequentavano le scuole, oppure semplicemente partecipavano alle attività di oratorio; tra i padri salesiani e le persone che costituivano un punto di riferimento per la comunità locale; tra il contesto provinciale della città e quello più ampio importato grazie alla frequentazione di studenti e docenti che giungevano anche da molto lontano, portando con sé e condividendo esperienze. Nel bene e nel male, questo luogo ha registrato l'evoluzione e la maturazione collettiva di una socialità contemporanea: qui ha avuto luogo, nel corso dell'ultimo secolo, una parte importante del processo di costruzione del capitale sociale della comunità.[6]
Quando si dà seguito alla scelta di acquisire il complesso, la volontà politica di fatto raccoglie e avvalora una forte domanda da parte dell'opinione pubblica volta alla conservazione, intesa come salvaguardia del capitale di relazioni e di memoria rappresentato dal luogo e da ciò che in esso è stato prodotto e depositato. Si tenga presente che l'operazione viene messa in atto non senza perplessità e contrasti, dato l'ingente impegno economico finanziario della transazione, e che proprio per tale motivo si stabilisce di procedere congiuntamente, coinvolgendo la stessa Diocesi e gli agenti economico finanziari più rappresentativi del contesto locale.
È evidente l'urgenza di non disperdere un patrimonio dalle molteplici sfaccettature (immobiliare, storico e architettonico, ma soprattutto urbano e sociale) che va ben oltre la portata di un intervento di recupero degli spazi, ma richiede un approccio differente, in grado di favorire il lavorio incessante di una memoria collettiva.

Non mancano però le difficoltà. Nel 2010, a cinque anni dall'acquisizione, la situazione è stagnante e poche idee ancora sono state espresse per una rigenerazione, né tantomeno sono stati elaborati progetti concreti. Faventia Sales S.p.A, la neonata società per azioni incaricata di acquistare il bene e occuparsi della rigenerazione, è stata dotata attraverso il conferimento iniziale delle quote da parte dei soci delle risorse strettamente necessarie per rilevare il complesso, e dunque dispone di ben poche leve finanziarie che non siano legate a forme di ulteriore indebitamento.[7]
Viene intrapreso e portato a termine un primo intervento, finanziato tramite mutuo, per la riconversione dell'oratorio nuovo in sede scolastica e universitaria, ospitando un corso decentrato di infermieristica ottenuto dall'Università di Bologna.

[5] Saviotti, *Ex Salesiani in Faenza*, 10.
[6] Pierre Bourdieu, "Capital Social - Notes Provisoires," *Actes de la Recherche en Sciences Sociales* 31 (gennaio 1980), 2. Il termine è stato intLerodotto dall'antropologa Jane Jacobs con riferimento alle relazioni interpersonali informali essenziali per il funzionamento di una società. Bourdieu lo definisce come "somma delle risorse, materiali o meno, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento".
[7] Il capitale societario conferito è pari a 8,5 milioni di euro, necessari per l'acquisto dell'immobile. A titolo di riferimento, si consideri che tale quota corrisponde circa al dieci per cento del valore medio del bilancio del Comune in quegli anni.

Tuttavia si tratta di una operazione a *spot* estremamente parziale, così una larga parte del complesso resta in stato di abbandono. Gli edifici storici che definiscono il fronte urbano sono riutilizzati nella condizione in cui si trovano come spazi destinati alla formazione, ma solo in misura minima, limitatamente a porzioni del piano terreno e senza un disegno organico.
Intanto il ricorso al debito appesantisce la società, proprio mentre la crisi finanziaria dei *subprime* si innesca in Europa tagliando le gambe al mercato immobiliare. La riduzione degli introiti necessari a far fronte allo stato di indebitamento, generata dalla contrazione del mercato e dal ripiegamento degli operatori privati, viene ulteriormente aggravata dai procedimenti di *spending review* e dai tagli operati sulle pubbliche amministrazioni: il Comune di Faenza, l'Università e l'Azienda Sanitaria di fatto costituiscono in quel momento i principali, se non unici, affittuari degli spazi, e la riduzione dei canoni di affitto soffoca ulteriormente il bilancio della società.
Si ingenera una sorta di spirale involutiva: da una parte lo stato di indebitamento riduce drasticamente la possibilità di destinare risorse a ulteriori investimenti, dall'altra il prevalente abbandono allontana progressivamente la comunità faentina da quei luoghi che insistentemente si erano voluti preservare, e che ora si rischia di perdere in maniera definitiva. Né può essere politicamente accettata l'idea di dover vendere parti del complesso, contravvenendo a quelle che erano state le originarie motivazioni che avevano spinto la comunità intera ad assumersi il rischio dell'acquisto. La condizione di spazio *in-between*, così come la forte unitarietà del complesso, che tanto avevano contribuito a caratterizzare l'identità di questo luogo fin dall'origine, gettano ora l'ombra dell'oblio sul rapporto con la città.
Manca un progetto complessivo. Forse sarebbe più corretto affermare che manca una visione complessiva, o piuttosto che tale visione manchi a sua volta di determinazione: si insegue, senza trovarla, un'idea innovativa che attragga interesse; si insiste sulla strada dell'investimento pubblico, della destinazione pubblica, dell'intervento risolutivo. Si insiste, si attende invero, ma invano.
Certo, gli strumenti in mano a chi dovrebbe governare la trasformazione risultano estremamente indeboliti. Allo stesso modo è ampiamente condivisibile che sarebbe quanto meno inopportuno avventurarsi in operazioni immobiliari complesse e rischiose, senza avere la forza per uscirne.
Nel biennio 2012-2013 alcuni nuovi interventi vengono programmati, che portano al riuso, sempre come aule universitarie, di altri spazi collocati al piano terreno, il quale in questo modo risulta quasi completamente riabilitato. L'operazione è resa possibile grazie alla capacità di investimento del socio pubblico di Faventia Sales, ma con la chiara consapevolezza che questa strada non può essere percorsa ancora a lungo, e che presto o tardi sarà necessario procedere alla vendita di parti degli immobili.[8]

[8] Un atto in questa direzione era già stato compiuto: nel 2013 la Fondazione del Monte aveva acquistato i due livelli superiori dell'edificio del rettorato (Palazzo Naldi) per farne la propria nuova sede. Si trattava pur tuttavia di uno dei soci, solidamente ancorato alla compagine societaria.

È negli anni immediatamente seguenti che va collocato un punto di svolta, allorché il nuovo consiglio di amministrazione adotta un atteggiamento più radicale e proattivo. Se gli strumenti non funzionano, è inutile insistere: bisogna modificare la strategia. Se la strada del progetto integrato e dell'investimento pubblico non è ragionevolmente percorribile, allora è necessario porre le condizioni per favorire una partecipazione più intensa del capitale privato. Se è vitale risvegliare l'interesse degli investitori, bisogna in primo luogo risvegliare il rapporto sopito con la città. Se, infine, le condizioni necessarie a garantire tutto ciò comprendono anche l'opportunità di vendere alcune parti, allora lo si faccia.

Si tratta di un atteggiamento solo apparentemente spregiudicato, che va tuttavia commisurato con un aspetto fondamentale che fino a questo momento è stato tralasciato: la definizione di una visione progettuale. *Omnia experior*, ma solo a condizione che vi sia un disegno chiaro e condiviso, e che ogni passo, per quanto irrituale o anticonvenzionale, resti fedele a quel disegno e ad un fondamentale presupposto del "fare progettante": il riconoscimento delle potenzialità inespresse del luogo come patrimonio collettivo.

La considerazione appare banale, ma non lo è affatto se la si osserva da un punto di vista operativo. Come si costruisce una visione chiara, ma non rigida? Come si elabora una strategia progettuale che sia contemporaneamente anche una strategia processuale? È possibile, concretamente e non solo a parole, tenere insieme visione generale, le conseguenti scelte imprenditoriali, la relazione che va perdendosi con la città, il bisogno di flessibilità di fronte a condizioni di grande indeterminatezza, le strategie progettuali e architetturali necessarie a *dare forma* al processo?

La decisione di investire in un'azione di questo tipo non è scontata. In primo luogo va rilevato come essa comporti un'assunzione di costi e un dispendio di energie rilevanti, senza tuttavia garantire concrete prospettive di rientro nel breve termine. In secondo luogo è richiesto lo sviluppo di un esercizio predittivo atipico, informale e non codificato (incerto, si potrebbe azzardare) che operi sulle categorie del *latente* e del *possibile*. Da ultimo, non è ipotizzabile un esito positivo senza tenere in considerazione un ampio coinvolgimento degli attori potenziali, dei soggetti interessati, della comunità.

Non si tratta di distrarre l'attenzione, quanto piuttosto di spostarla verso territori che normalmente sono esterni a processi previsionali e prefigurativi troppo consolidati. In contrapposizione alla definizione dettagliata di ogni aspetto progettuale, appare necessario mettere a punto una strategia in grado di integrare l'apporto di variabili che normalmente sono considerate di ostacolo all'ottenimento di un risultato: la temporalità, la collisione di interessi contrastanti, l'imprecisione, l'improvvisazione, l'indeterminatezza.

La pratica progettuale diviene allora pratica *curatoriale*.[9]

[9] Cfr. Mario Lupano, Luca Emanueli e Marco Navarra, *Lo-Fi: Architecture as a Curatorial Practice* (Venezia: Marsilio, 2010).

L’instabilità di programmi, obiettivi e opportunità viene trattata non tanto in termini di gestione, quanto piuttosto attraverso l’ingaggio sistematico degli attori interessati, come parte di una strategia progettuale resiliente.
Tra il 2013 e il 2015 Faventia Sales intraprende dunque una serie di iniziative volte a costruire una *vision* collettiva convincente, in grado di attrarre e coinvolgere una platea ampia di portatori di interesse, comunitari e imprenditoriali. Un progetto preliminare complessivo viene messo a punto e condiviso con la Soprintendenza per i beni culturali, che esprime un parere positivo: in questo modo si costituisce una base solida sulla quale ingaggiare i potenziali investitori privati e pubblici, coinvolgendoli nel supportare gli sviluppi progettuali successivi.
Parallelamente viene attivato un rapporto con l’università e con la rete europea delle scuole di architettura, che attraverso un workshop e un concorso di idee per la piazza apportano contributi dal punto di vista dei contenuti e degli aspetti metodologici, ma anche in termini di visibilità internazionale.[10]
Nel frattempo si organizzano iniziative per riportare persone e contenuti all’interno di un contenitore ancora tendenzialmente vuoto: spazi ancora spuri e degradati, ma non per questo meno interessanti, tornano in tal modo a essere popolati, riscoperti e vissuti dalla comunità.
Il motore operativo che attiva e sostiene questo percorso è lo stesso consiglio di amministrazione della società, i cui membri si mettono a disposizione volontariamente, partecipando in prima persona e offrendo il proprio contributo di competenze, in una significativa commistione tra l’italiana propensione all’arrangiarsi e un desiderio tutto faentino di redimere quel luogo familiare che aveva rischiato di esser perso.
Alla fine del 2015 viene presentata pubblicamente una strategia di recupero complessiva, che integra funzioni pubbliche e private puntando tutto sulla riattivazione delle qualità urbane. Sarebbe a dire, scommettendo sul fatto che un circuito virtuoso di incremento del valore immobiliare possa costituire la necessaria conseguenza, non tanto il presupposto, di un aumento del valore relazionale del complesso in quanto “luogo”, nuovamente al centro della città.
Dal punto di vista operativo, si prevede la vendita di alcune porzioni degli immobili come motore finanziario per gli interventi di recupero, ma attraverso accordi che introducono un vincolo di destinazione, compensato da una garanzia di redditività. Da una parte, l’acquirente si impegna ad assecondare la visione generale, dall’altra parte Faventia Sales si offre come gestore degli stessi immobili alienati, in modo da garantire la continuità del progetto, e in definitiva anche una prospettiva di valorizzazione dell’investimento.

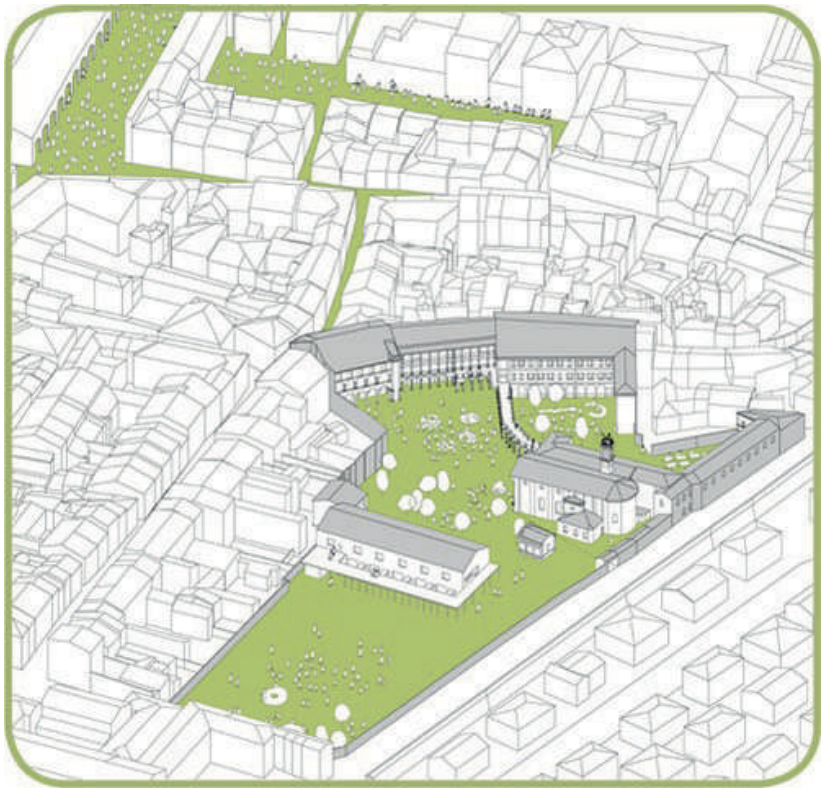
[10] *The Space Inside International Workshop*, con la partecipazione di Università di Bologna, Università di Ferrara, École Nationale Supérieure de Architecture et de Paysage de Bordeaux, Politecnico di Lodz, Neri Bloomfield School of Design Haifa, 14-17 ottobre 2013. *The Space Inside International Competition*, gennaio-febbraio 2014.

Una relazione del presidente, nel dicembre 2014, titola *Gettiamo il cuore (e la ragione) oltre l'ostacolo*.[11] Per Faventia Sales tale scelta ha rappresentato davvero una scommessa, che si è rivelata tuttavia corretta dal momento che ha consentito alla società di muoversi con maggiore autorevolezza. La costruzione e la condivisione di una visione progettuale (indeterminata si, negli aspetti di dettaglio, ma allo stesso tempo estremamente concisa e coerente per quanto riguarda gli obiettivi) ha permesso a Faventia Sales di restare coerente alla propria *mission* anche quando è stato necessario alienare parti importanti del complesso, ma soprattutto ha consentito di rinsaldare un legame, di riportare il complesso al centro dell'attenzione e in definitiva di attrarre capitali e investitori privati, convinti dalla visione complessiva.

A distanza di alcuni anni, si può affermare che l'approccio adottato ha prodotto buoni frutti. Non si è verificata la temuta dissoluzione dell'anima del luogo; al contrario si sono rese disponibili le risorse necessarie per completare gli interventi di recupero delle strutture e degli spazi, grazie al lavoro di *visioning* condotto *galleggiando* ostinatamente sull'indeterminatezza. Con l'eccezione dell'ex teatro, ancora in corso di recupero, gli edifici sono tutti ritornati nella disponibilità dei cittadini: l'oratorio e l'istituto salesiano lasciano in eredità le proprie sedi all'istruzione universitaria, alle scuole comunali di musica e disegno, al fitness, allo sport per i più giovani, all'unico campo di calcio presente nel centro storico della città, allo svago, ai servizi pubblici per la Comunità, al susseguirsi di manifestazioni e iniziative culturali.
Il percorso di rigenerazione degli spazi è dunque entrato nella sua fase conclusiva. Sarebbe tuttavia erroneo aspettarsi, o auspicare, un termine. Ciò che appare chiaro, al contrario, è che la rigenerazione fatta con le persone (quella vera) è appena incominciata, che l'attenzione si è destata nuovamente, che per la memoria urbana del patrimonio salesiano il lavoro continua.

ING. ANDREA LUCCARONI
Ingegnere, PhD in Architettura, docente di Composizione all'Università di Bologna, è chiamato come critico dalla Azrieli School of Arch (Ottawa), dalla Neri Bloomfield School (Haifa), dall'ENS de Architecture (Bordeaux). I progetti dello studio LBLa Lelli Bandini Luccaroni sono pubblicati sulle principali riviste ed esposti alla Biennale di Venezia.

[11] Andrea Fabbri, *Gettiamo il cuore (e la ragione) oltre* l'ostacolo, relazione interna, 17 dicembre 2014. Archivio Faventia Sales.



UNA PROPOSTA

MONS. GIANCARLO SANTI

Dopo i convegni di Torino (2014), Bologna (2016) e Roma (2018), le giornate di studio di Torino (2020) e il seminario di Bologna, (2020) mi sembra che sulle problematiche generali sia stata fatta luce a sufficienza. Credo che sia giunto il momento per domandarsi che cosa si può fare per facilitare la formulazione di un documento di orientamenti dedicato alla dismissione delle chiese da parte della Conferenza Episcopale Italiana. Parto dal presupposto che, come si usa dire, di tale documento si avverta la necessità e l'urgenza e che trovi abbia un solido fondamento e impulso nella lettera conclusiva del convegno di Roma (2018) firmata dal cardinale Ravasi.

A titolo personale offro un suggerimento: ritengo che uno stimolo efficace potrebbe consistere in una conoscenza meglio documentata relativamente allo stato di fatto nelle diocesi italiane (tralascerei la situazione degli ordini religiosi troppo complessa da realizzare).

A tale scopo riterrei realistico promuovere un'indagine capillare basata sull'analisi degli atti ufficiali pubblicati dalle diocesi (le Riviste Diocesane) e su brevi interviste ai responsabili per i beni culturali delle diocesi stesse, avendo come obiettivo di individuare gli strumenti giuridici utilizzati (quali decreti sono stati prodotti dai vescovi), le decisioni prese (sono stati eretti uffici ad hoc? Sono stati affidati incarichi ad hoc?) e i casi concreti di dismissione (del tipo di quello in allegato).

Dal punto di vista operativo ritengo che un'indagine come quella suggerita dovrebbe essere promossa dall'Ufficio competente della CEI e avere come braccio operativo i docenti delle Università di Torino e di Bologna che in anni recenti hanno svolto attività di ricerca su questo tema.

Preciso che non credo sia realistico puntare su un'indagine esaustiva. Credo che una documentazione "a campione" estesa a tutte le Regioni ecclesiastiche consentirebbe di valutare l'entità, l'estensione e le tendenze del fenomeno in modo attendibile.

Credo ancora che i dati da raccogliere debbano essere limitati al minimo indispensabile e comunque essere mantenuti entro i limiti cronologici degli ultimi 30 anni (1990 – 2020).

La ricerca potrebbe essere lanciata nel 2020 per concludersi nel 2022, avere cioè la durata di non più di due anni.

La documentazione raccolta e le raccomandazioni conclusive potrebbero essere presentate e discusse pubblicamente nel corso di KOINE' 2022 per essere poi trasmesse al competente Ufficio della CEI.

CONVEGNI IN ITALIA

11 – 12 dicembre 2014, Torino, Castello del Valentino, Politecnico di Torino, convegno internazionale “Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione”. Carla Bartolozzi, Andrea Longhi. (Pubblicazione di alcuni contributi selezionati, C. Bartolozzi, Gangemi, 2017).

5 – 7 ottobre 2016, Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, convegno “Il futuro degli edifici di culto”. Luigi Bartolomei, Maria Beatrice Bettazzi. (Documentazione sulla rivista on line “IN BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l’architettura”, 2016/10, 2017/11.)

29 – 30 novembre 2018, Roma, Pontificia Università Gregoriana, convegno internazionale “Dio non abita più qui?”, Pontificio Consiglio della Cultura, Conferenza Episcopale Italiana, Pontificia Università Gregoriana. Partecipazione delle Conferenze Episcopali d’Europa, Canada, Stati Uniti e Australia. (atti a cura di F, Capanni, Artemide, 2019).

23 gennaio 2020, Torino, Università degli Studi, giornate di studio “La tutela dei beni culturali ecclesiastici”.

25 febbraio 2020, Torino, Università degli Studi, giornate di studio “Il riuso delle chiese cattoliche”.

23 giugno 2020, Bologna, Fondazione Cardinal Lercaro, seminario on line “Processi e contesti nella dismissione delle chiese”.

NORMATIVA CANONICA

25 gennaio 1983, codice di diritto canonico, can. 1222. (commento di P. Malecha, 2019, pp. 49 – 58).

11 aprile 1971, Congregazione per il clero, lettera circolare ai presidenti delle Conferenze episcopali nazionali “La cura del patrimonio storico artistico della Chiesa”.

30 aprile 2013, Congregazione per il clero, lettera “Linee guida per la modifica di parrocchie e la chiusura o la riduzione di chiese a uso profano non indecoroso e l’alienazione di esse”. (E. V., 2015/29, nn. 562a - 562ii).

DOCUMENTI ECCLESIASTICI

Italia

14 giugno 1974, Conferenza Episcopale Italiana, “Norme per la tutela e la conservazione del patrimonio storico – artistico della Chiesa in Italia”, n.11 e n. 16.

26 ottobre 1987, Pontificia Commissione Centrale per l’Arte Sacra in Italia, “Carta sulla destinazione d’uso degli antichi edifici ecclesiastici”.

9 dicembre 1992, Conferenza Episcopale Italiana, “I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti”, n. 35.

1 settembre 2005, Conferenza Episcopale Italiana, “Istruzione in materia amministrativa”, nn. 120 – 142.

4 ottobre 2012, Conferenza Episcopale Italiana, Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici, lettera “Le chiese non più utilizzate per il culto”.

Santa Sede

17 dicembre 2018, lettera del presidente del Pontificio Consiglio delle Cultura cardinale Gianfranco Ravasi che accompagna il documento di orientamento, “La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese. Linee guida” approvato il 30 dicembre 2018 a conclusione del convegno “Dio non abita più qui?”.

Conferenze Episcopali Nazionali

Germania, 2003

Svizzera, 2006

Belgio, 2012

Inghilterra e Galles, 2018

Diocesi di Milano. chiese, oratori e cappelle ridotte ad uso profano dal 1993 al 2019.

Milano, 24 novembre 1993, card. Martini, Riduzione ad uso profano della chiesetta di S. Rocco in Leggiuno (VA), R.D.M., 1993/novembre, p. 1358.

Milano, 24 novembre 1993, card. Martini, Riduzione ad uso profano della chiesa di S. Stefano in Cesano Maderno (MI), R.D.M., 1993/novembre, p. 1359.

Milano, 6 dicembre 1993, card. Martini, Decreto di riduzione ad uso profano della chiesa di S. Giovanni Battista in Casciago, R.D.M., 1993/ dicembre, p. 1476.

Milano, 6 dicembre 1993, card. Martini, Decreto di riduzione ad uso profano della cappella S. Anna in Vimodrone, R.D.M., 1993/dicembre, p. 1477.

Milano, 12 giugno 1997, card. Martini, Riduzione di chiesa ad uso profano non indecoroso, S. Giovanni Evangelista in Perego (LC), nella parrocchia di S. Giovanni Evangelista, R.D.M., 1997/giugno-luglio, p. 690.

Milano, 29 luglio 1999, card. Martini, Decreto riduzione ad uso profano della chiesa di S. Michele in Golasecca (VA), R.D.M., 1999/agosto-settembre, p. 990.

Milano, 23 dicembre 2000, card. Martini, Decreto riduzione uso profano chiesa S. Celso presso il santuario di S. Maria presso San Celso, R.D.M., 2000/dicembre, p. 1543.

Milano, 6 dicembre 2000, card. Martini, Decreto riduzione uso profano cappella seminario di Saronno, R.D.M., 2000/dicembre, p. 1539.

Milano, 5 ottobre 2000, card. Martini, Decreto riduzione ad uso profano chiesa Santi Apostoli Pietro e Paolo in Cardano al Campo, R.D.M., 2000/ottobre, p. 1215.

Milano, 12 luglio 2000, card. Martini, Decreto di riduzione ad uso profano della chiesa di S. Rocco della parrocchia di S. Martino in Carnago (VA), R.D.M, 2000/giugno - luglio, p. 831.

Milano, 24 gennaio 2000, card. Martini, Decreto riduzione ad uso profano della chiesa di S. Pietro dei Pellegrini in Milano, R.D.M, 2000/gennaio, p. 100.

Milano, 26 aprile 2001, card. Martini, Riduzione ad uso profano ex chiesa parrocchiale S. Antonio Abate presso la parrocchia S. Antonio Abate in Pozzo d'Adda, R.D.M.,2001/aprile, p. 557.

Milano, 23 dicembre 2002, mons. Giudici vic. gen., Decreto riduzione ad uso profano dell'oratorio di S. Luigi presso la parrocchia SS Redentore in Legnano, R.D.M, 2002/dicembre, p. 1760.

Milano, 6 ottobre 2003, mons. Giudici vic. gen., "Decreto di riduzione a uso profano dell'oratorio di S. Ambrogio sito nel territorio della parrocchia di S. Michele in Varese", R.D.M., 2003/ottobre, p. 1547.

Milano, 20 giugno 2003, card. Tettamanzi, "Decreto riduzione ad uso profano della chiesa Madonna del Buon Soccorso della parrocchia di S. Marcellina e S. Giuseppe alla Certosa di Milano", R.D.M., 2003/giugno-luglio, p. 1169.

Milano, 11 marzo 2004, card. Tettamanzi, "Decreto di riduzione ad uso profano non indecoroso della chiesa di S. Carlo in Airuno", R.D.M., 2004/marzo, p. 332.

Milano, 2 febbraio 2004, mons. Redaelli vic. gen., "Decreto di riduzione ad uso profano della cappella privata dei Santi Giuseppe e Anna in Cassinetta di Lugagnano", R.D.M., 2004/febbraio, p. 228.

Milano, 10 ottobre 2005, card. Tettamanzi, "Decreto di riduzione ad uso profano della chiesa Beata Vergine di Fatima e S. Rita in Castelletto di Senago", R.D.M., 2005/ottobre, p. 1187.

Milano, 15 marzo 2005, card. Tettamanzi, "Decreto riduzione uso profano chiesa di S. Giorgio presso la parrocchia di S. Giorgio in Limbiate", R.D.M., 2005/marzo, p. 403.

Milano, 24 gennaio 2005, mons. Redaelli vic. gen., "Decreto riduzione uso profano per l'oratorio di S. Bartolomeo presso la parrocchia di S. Bartolomeo in Brumano", R.D.M., 2005/febbraio, p. 233.

Milano, 25 febbraio 2008, card. Tettamanzi, "Decreto riduzione uso profano della Cappella Privata in palazzo Tavola-Orsenigo presso la parrocchia di S. Carlo in Villa S. Carlo di Valgreghentino", R.D.M., 2008/febbraio, p. 175.

Milano, 20 febbraio 2008, card. Tettamanzi, “Decreto riduzione uso profano chiesa Beata Vergine del Rosario presso la parrocchia Beata Vergine del Rosario in Mombretto di Mediglia”, R.D.M., 2008/febbraio, p. 174.

Milano, 18 dicembre 2009, card. Tettamanzi, “Decreto riduzione uso profano chiesa di San Carlo in Grantola”, R.D.M., 2009/dicembre, p. 1079.

Milano, 7 giugno 2010, vic. gen. Redaelli, “Decreto riduzione uso profano cappella ospedaliera nella parrocchia ospedaliera di S. Giovanni Evangelista in Varese”, R.D.M., 2010/giugno-luglio, p. 620.

Milano, 7 giugno 2010, vic. gen. Redaelli, “Decreto riduzione uso profano cappella della Resurrezione nella Cappellania Ospedaliera dei Santi Giovanni di Dio e Vincenzo de’ Paoli in Milano”, R.D.M, 2010/giugno-luglio, p. 619.

Milano, 15 febbraio 2010, card. Tettamanzi, “Decreto di riduzione uso profano chiesa di S. Ambrogio in Cairate”, R.D.M., 2010/febbraio, p. 128.

Milano, 26 gennaio 2010, card. Tettamanzi, “Decreto riduzione ad uso profano della chiesa di S. Francesco in Oggiono”, R.D.M., 2010/gennaio, pp. 61-62.

Milano, 16 luglio 2013, card. Scola, “Decreto di riduzione uso profano oratorio del Seminario Arcivescovile di Corso Venezia in Milano”, R.D.M., 2013/giugno-luglio, p. 423.

Milano, 16 luglio 2013, card. Scola, “Decreto riduzione uso profano cappella dell’ex oratorio femminile della parrocchia di Sant’Ambrogio e Simpliciano in Carate Brianza”, R.D.M., 2013/giugno-luglio, p. 422.

Milano, 15 dicembre 2014, card. Scola, “Decreto di riduzione a uso profano della chiesa di S. Sigismondo in Pioltello”, R.D.M., 2014/dicembre, pp. 845-846.

Milano, 17 dicembre 2015, card. Scola, “Decreto di riduzione a uso profano dell’oratorio di Maria Bambina nella parrocchia di S. Bartolomeo in Brugherio”, R.D.M., 2015/dicembre, p. 1301.

Milano, 10 novembre 2016, card. Scola, “Decreto riduzione uso profano chiesa di S. Giuseppe nella parrocchia di S. Antonio Abate in Valmadrera”, R.D.M., 2016/ novembre, p. 633.

Milano, 2 maggio 2016, card. Scola “Decreto riduzione uso profano chiesa di Maria Immacolata nella parrocchia di S. Stefano in Vimercate”, R.D.M., 2016/maggio, pp. 372-373.

Milano, 24 ottobre 2017, arciv. Delpini, “Decreto riduzione uso profano Oratorio nella casa di Cura S. Pio X in Milano”, R.D.M., 2017/ottobre, p. 643.

Milano, 16 gennaio 2018, arciv. Delpini, “Decreto riduzione uso profano Oratorio Comunità Tedesca” in Milano, R.D.M., 2018/gennaio, p. 46.

Milano, 5 marzo 2019, arciv. Delpini, “Decreto riduzione uso profano oratorio della Beata Vergine Immacolata nella parrocchia di S. Giuseppe in Seregno”, R.D.M., 2019/marzo, p. 287.

MONS. GIANCARLO SANTI

Presbitero della diocesi di Milano, laureato in architettura al Politecnico di Milano e licenziato in teologia alla Facoltà di Teologia di Milano, è stato responsabile dell'Ufficio Beni Culturali della diocesi di Milano, capo ufficio della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, responsabile dell'Ufficio Nazionale Beni Culturali della Segreteria generale della Conferenza Episcopale Italiana e presidente AMEI (Associazione Musei Ecclesiastici Italiani). È stato presidente del Comitato Scientifico di Koinè Ricerca dal 1989 al 2019. Attualmente è docente all'Università Cattolica di Milano

APPENDICE

Riportiamo a seguire le slide dell'intervento "CHIESE CIMITERIALI – LO STUDIO DELLA DIOCESI DI PADOVA" tenuto da don Gianandrea di Donna, Direttore dell'Ufficio per la liturgia della Diocesi di Padova e dall'Arch. Claudio Seno, Vicedirettore dell'Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Padova.

CHIESE CIMITERIALI
LO STUDIO DELLA DIOCESI DI PADOVA

IL PERCORSO DI VALUTAZIONE INTRAPRESO DALLA DIOCESI DI PADOVA

La Diocesi di Padova ha avviato da tempo una riflessione, in un approccio multidisciplinare, sul tema della chiese cimiteriali.

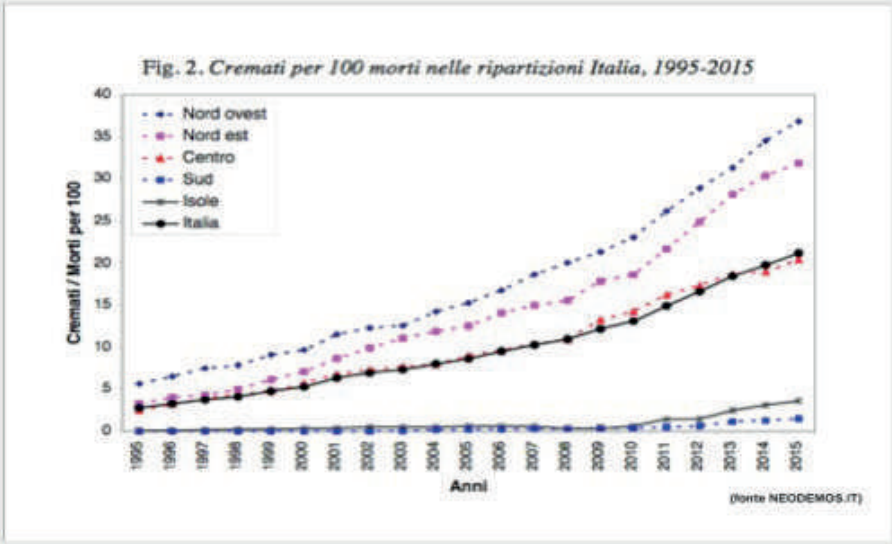
Ciò alla luce delle seguenti argomentazioni:

- La cremazione e la destinazione delle ceneri
- L'evoluzione delle norme in materia funeraria
- La sentenza 14.11.2018 della Corte di Giustizia dell'Unione Europea
- Le iniziative nelle Diocesi italiane

Il tema delle chiese cimiteriali se da una lato può essere posto come una come una possibile soluzione all'uso di chiese dismesse dall'altro pone una serie di interrogativi ed implicazioni conseguenti che meriterebbero un approccio condiviso a scala sovra-diocesana.

LA CREMAZIONE E LA DESTINAZIONE DELLE CENERI

Scelta da una ristretta minoranza di persone soltanto fino a qualche decennio fa, la cremazione sta assumendo un peso crescente e viene ormai praticata in oltre il 10% dei casi, con una diffusione "a macchia di Leopardo" a livello territoriale e punte di oltre il 50% (il 60% nel caso di Milano).



LA CREMAZIONE E LA DESTINAZIONE DELLE CENERI

Statistiche sulla cremazione di cadaveri in Italia fino al 2018

anno	cremazioni	impianti	% su decessi	decessi	incr.% anno	diff.%
1970	1.051	ND	0,20%	521.100	0%	0%
1971	1.200	ND	0,23%	522.700	14,2%	0,03%
1972	1.500	ND	0,29%	523.800	25,0%	0,06%
1973	1.800	ND	0,35%	517.500	20,0%	0,04%
1974	2.110	ND	0,40%	532.000	17,2%	0,07%
1975	2.150	ND	0,39%	554.300	1,9%	-0,01%
1976	2.170	ND	0,39%	550.800	0,9%	0,01%
1977	2.190	ND	0,40%	546.700	0,9%	0,01%
1978	2.210	ND	0,41%	540.700	0,9%	0,01%
1979	2.220	ND	0,41%	538.400	0,5%	0,00%
1980	2.230	ND	0,40%	554.500	0,5%	0,01%
1981	2.298	ND	0,42%	545.300	3,0%	0,02%
1982	2.510	ND	0,47%	534.900	9,2%	0,05%
1983	2.776	ND	0,49%	564.300	10,6%	0,03%
1984	2.958	ND	0,52%	564.700	6,6%	0,03%
1985	3.049	ND	0,53%	567.400	3,1%	0,00%
1986	3.375	ND	0,62%	544.600	10,7%	0,09%
1987	3.629	ND	0,65%	552.800	7,5%	0,03%
1988	4.476	ND	0,83%	539.400	23,3%	0,18%
1989	4.574	ND	0,87%	521.900	2,2%	0,03%
1990	5.809	ND	1,07%	543.700	27,0%	0,21%
1991	7.160	ND	1,29%	553.800	23,3%	0,22%
1992	7.980	ND	1,47%	545.038	11,4%	0,17%
1993	9.450	ND	1,70%	555.043	18,3%	0,24%
1994	12.000	ND	2,16%	557.513	27,0%	0,46%
1995	15.486	31	2,78%	555.203	29,0%	0,6%
1996	18.334	31	3,29%	557.758	18,8%	0,5%
1997	21.233	32	3,78%	561.879	15,8%	0,5%
1998	23.841	32	4,19%	570.911	12,8%	0,4%
1999	27.487	34	4,81%	570.928	14,8%	0,7%
2000	30.167	35	5,38%	560.741	9,8%	0,6%
2001	34.758	36	6,34%	548.256	15,3%	1,0%
2002	38.891	36	6,94%	557.303	11,9%	0,6%
2003	42.909	38	7,82%	580.408	10,3%	0,9%
2004	48.884	39	8,62%	546.698	2,2%	0,7%
2005	48.196	43	8,50%	567.304	10,0%	0,5%
2006	53.013	44	9,50%	557.892	10,0%	1,0%
2007	58.564	45	10,26%	570.901	10,5%	0,8%
2008	63.611	45	10,87%	585.126	8,6%	0,6%
2009	71.898	50	12,17%	591.008	13,0%	1,3%
2010	77.379	53	13,17%	587.488	7,6%	1,0%
2011	87.871	56	14,81%	593.404	13,6%	1,6%
2012	101.842	58	16,62%	612.885	15,9%	1,8%
2013	110.712	63	18,43%	600.744	8,7%	1,8%
2014	117.959	67	19,71%	598.806	6,5%	1,3%
2015	127.188	70	21,16%	647.571	16,1%	1,5%
2016	141.556	75	23,01%	615.261	11,3%	1,8%
2017	170.903	79	26,35%	649.061	20,7%	3,3%
2018	185.140	85	28,95%	639.189	7,4%	2,6%

LA CREMAZIONE E LA DESTINAZIONE DELLE CENERI

Conferenza Episcopale Italiana
60ª ASSEMBLEA GENERALE
Assisi, 9-12 novembre 2009

COMUNICATO FINALE

La 60ª Assemblea Generale dei Vescovi italiani si è svolta ad Assisi – Santa Maria degli Angeli dal 9 al 12 novembre 2009, con la partecipazione di duecentodue membri e otto Vescovi emeriti. Tra gli invitati, docenti ed esperti in ragione dei diversi punti all'ordine del giorno. È stato molto apprezzato il clima di condivisione, favorito dal carattere residenziale dell'incontro, che si è manifestato oltre che nei lavori e nei momenti conviviali nella preghiera liturgica. Particolarmente toccante è stata la Celebrazione eucaristica, presieduta dal Cardinale Presidente, nel cinquantesimo anniversario della consacrazione dell'Italia al Cuore Immacolato di Maria.

I Vescovi hanno approvato la nuova edizione del Rito delle Esequie, *libro che sarà pubblicato una volta ottenuta la prescritta autorizzazione (recognitio) della Sede Apostolica. È stata pure approvata la bozza della nota su Chiesa e Mezzogiorno, stabilendo che il documento sarà reso pubblico dopo l'ultima lettura rimessa al Consiglio Episcopale Permanente, che si riunirà nel mese di gennaio.*

al cuore umano. La celebrazione delle esequie, momento largamente partecipato anche da chi non crede o non frequenta abitualmente la chiesa, rappresenta senza dubbio un'occasione privilegiata per questo annuncio di speranza. Di qui la cura che si richiede perché tale momento costituisca una proposta pastorale significativa e coinvolgente, che attesti la vicinanza affettiva della comunità cristiana e insieme l'annuncio di "una vita che va oltre la morte e sfocia nella vita eterna" (*Prolusione*, n. 5).

Nella nuova edizione del *Rito delle Esequie* sarà previsto un formulario specifico per quanti scelgono la cremazione. Come è noto, la Chiesa, pur preferendo la sepoltura tradizionale, non riprova tale pratica, se non quando è voluta in dispregio della fede, cioè quando si intende con questo gesto postulare il nulla a cui verrebbe ricondotto l'essere umano. La memoria dei defunti attraverso la preghiera liturgica e personale e la familiarità con il camposanto costituiranno la strada per contrastare, con un'appropriata catechesi, la prassi di disperdere le ceneri o di conservarle al di fuori del cimitero o di un luogo sacro. Ciò che sta a cuore ai Vescovi è che non si attenui nei fedeli l'attesa della risurrezione dei corpi, temendo invece che la dispersione delle ceneri affievolisca la memoria dei defunti, a cui siamo indelebilmente legati nella partecipazione al destino comune dell'umanità.

KOINÈ

LA CREMAZIONE E LA DESTINAZIONE DELLE CENERI

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Istruzione **"Ad resurgendum cum Christo"**
circa la sepoltura dei defunti
e la conservazione delle ceneri in caso di cremazione

La Chiesa continua a preferire la sepoltura dei corpi poiché con essa si mostra una maggiore stima verso i defunti; tuttavia la cremazione non è vietata, «a meno che questa non sia stata scelta per ragioni contrarie alla dottrina cristiana».[14]

In assenza di motivazioni contrarie alla dottrina cristiana, la Chiesa, dopo la celebrazione delle esequie, accompagna la scelta della cremazione con apposite indicazioni liturgiche e pastorali, avendo particolare cura di evitare ogni forma di scandalo o di indifferentismo religioso.

5. Qualora per motivazioni legittime venga fatta la scelta della cremazione del cadavere, le ceneri del defunto devono essere conservate di regola in un luogo sacro, cioè nel cimitero o, se è il caso, in una chiesa o in un'area appositamente dedicata a tale scopo dalla competente autorità ecclesiastica.

Sin dall'inizio i cristiani hanno desiderato che i loro defunti fossero oggetto delle preghiere e del ricordo della comunità cristiana. Le loro tombe divenivano luoghi di preghiera, della memoria e della riflessione. I fedeli defunti fanno parte della Chiesa, che crede alla comunione «di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la loro purificazione e dei beati del cielo; tutti insieme formano una sola Chiesa».[15]

La conservazione delle ceneri in un luogo sacro può contribuire a ridurre il rischio di sottrarre i defunti alla preghiera e al ricordo dei parenti e della comunità cristiana. In tal modo, inoltre, si evita la possibilità di dimenticanze e mancanze di rispetto, che possono avvenire soprattutto una volta passata la prima generazione, nonché pratiche sconvenienti o superstiziose.

6. Per i motivi sopra elencati, la conservazione delle ceneri nell'abitazione domestica non è consentita. Soltanto in caso di circostanze gravi ed eccezionali, dipendenti da condizioni culturali di carattere locale, l'Ordinario, in accordo con la Conferenza Episcopale o il Sinodo dei Vescovi delle Chiese Orientali, può concedere il permesso per la conservazione delle ceneri nell'abitazione domestica. Le ceneri, tuttavia, non possono essere divise tra i vari nuclei familiari e vanno sempre assicurati il rispetto e le adeguate condizioni di conservazione.

7. Per evitare ogni tipo di equivoco panteista, naturalista o nichilista, non sia permessa la dispersione delle ceneri nell'aria, in terra o in acqua o in altro modo oppure la conversione delle ceneri cremate in ricordi commemorativi, in pezzi di gioielleria o in altri oggetti, tenendo presente che per tali modi di procedere non possono essere addotte le ragioni igieniche, sociali o economiche che possono motivare la scelta della cremazione.

8. Nel caso che il defunto avesse notoriamente disposto la cremazione e la dispersione in natura delle proprie ceneri per ragioni contrarie alla fede cristiana, si devono negare le esequie, a norma del diritto.[16]

LA CREMAZIONE E LA DESTINAZIONE DELLE CENERI

Arcidiocesi di Milano

Allegato Decreto Arcivescovile del 23 giugno 2017 (Prot. Gen. n. 01459/17)

2. La cremazione

La pratica della cremazione si sta sempre più diffondendo e appare destinata a diventare nel corso di breve tempo la prassi prevalente. Occorre affrontare il fenomeno con quella saggezza pastorale che consente di assumerlo senza compromettere i valori fondamentali in gioco. In questo caso essi sono: la preghiera personale e comunitaria per i defunti e l'appartenenza di questi ultimi alla comunità cristiana. Entrambi questi valori appaiono fortemente connessi con il luogo della comune sepoltura (cfr. nn. 19.21), che dunque non dovrà mancare anche qualora si optasse per la cremazione della salma.

Si deve riconoscere, in effetti, che la pratica della cremazione si sta imponendo per ragioni di vario genere e spesso di tipo pratico (igienico, economico o sociale). È forte perciò l'esigenza di una maggiore riflessione teologica e pastorale su questo punto.

22. Le chiese cimiteriali

Per "chiese cimiteriali" si intendono: oratori e chiese non parrocchiali, cripte, atri di chiese parrocchiali o spazi adiacenti ad esse, che possano diventare, per espressa disposizione dell'Arcivescovo (che deroghi al divieto di cui al can. 1242), luoghi allestiti per la deposizione delle urne cinerarie. Essi non sono da intendersi come alternativi ma complementari ai cimiteri, che rimangono i luoghi comuni della sepoltura delle ceneri.

I parroci, col parere del Consiglio Pastorale, valuteranno con prudenza l'identificazione di simili spazi nell'ambito del territorio parrocchiale, in accordo col Vicario Episcopale di Zona e con la collaborazione dei competenti Uffici della Curia (Servizio di Pastorale Liturgica, Ufficio per i Beni Culturali, Ufficio Amministrativo

L'EVOLUZIONE DELLE NORME IN MATERIA FUNERARIA

Regione del Veneto - Legge Regionale 04 marzo 2010, n. 18 - Norme in materia funeraria.

Finalità

La presente legge disciplina gli aspetti relativi alla tutela della salute pubblica nell'ambito delle funzioni e dei servizi correlati al decesso di ogni persona, nel rispetto della dignità, delle convinzioni religiose e culturali e del diritto di ognuno di poter scegliere liberamente la forma di sepoltura o la cremazione.

La Regione del Veneto **promuove l'informazione sulla cremazione e su forme di sepoltura di minore impatto per l'ambiente**, nel rispetto dei diversi usi funerari propri di ogni comunità.

L'EVOLUZIONE DELLE NORME IN MATERIA FUNERARIA

Compiti della Regione

La Regione esercita compiti di programmazione, indirizzo, coordinamento e controllo nelle materie disciplinate dalla presente legge, improntando la propria attività alla semplificazione dei procedimenti amministrativi e ai principi di efficacia e di efficienza della vigilanza sanitaria.

La Giunta regionale, entro centottanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge, definisce:

i requisiti strutturali dei cimiteri e dei crematori;

i requisiti delle strutture destinate al servizio obitoriale;

i requisiti strutturali delle case funerarie e delle sale del commiato;

i requisiti dei mezzi di trasporto funebre e delle casse;

i requisiti strutturali, gestionali e professionali per l'esercizio dell'attività funebre;

le caratteristiche e le modalità di realizzazione delle cappelle private e delle tumulazioni privilegiate fuori dai cimiteri;

l'elenco delle malattie infettive che richiedono particolari prescrizioni per la sepoltura o per la cremazione.

KOINÈ

L'EVOLUZIONE DELLE NORME IN MATERIA FUNERARIA

Compiti dei comuni

Il comune assicura la sepoltura o la cremazione dei cadaveri delle persone residenti e di quelle decedute nel proprio territorio, tramite la realizzazione, anche in associazione con altri comuni, di cimiteri e di crematori ed in particolare:

rilascia le autorizzazioni previste dalla presente legge;

assicura spazi pubblici idonei allo svolgimento di riti funebri nel rispetto della volontà del defunto e dei suoi familiari;

adotta il regolamento di polizia mortuaria;

assicura il trasporto funebre in caso di indigenza del defunto o di stato di bisogno della famiglia o di disinteresse da parte dei familiari, nonché il servizio di raccolta e di trasferimento all'obitorio dei deceduti sulla pubblica via o in luogo pubblico.

L'EVOLUZIONE DELLE NORME IN MATERIA FUNERARIA

In particolare il regolamento di polizia mortuaria:

stabilisce l'ubicazione, le condizioni di esercizio e di utilizzo dei cimiteri, **delle strutture obitoriali e delle sale del commiato;**

definisce i turni di rotazione dei campi di inumazione e le procedure di trattamento del terreno volte a favorire i processi di mineralizzazione;

fissa le modalità e la durata delle concessioni e le tariffe delle sepolture private;

disciplina le attività funebri e le condizioni di esercizio del servizio di trasporto funebre in applicazione delle disposizioni regionali;

fissa le prescrizioni relative all'affidamento e alle caratteristiche delle urne cinerarie;

stabilisce le caratteristiche della camera mortuaria, dell'ossario comune, del cinerario comune e delle sepolture per inumazione e per tumulazione.

Il comune esercita le funzioni di vigilanza avvalendosi, per gli aspetti igienico sanitari, dell'azienda ULSS.

KOINÈ

L'EVOLUZIONE DELLE NORME IN MATERIA FUNERARIA

La sala del commiato

La sala del commiato è la struttura destinata, a richiesta dei familiari o altri aventi titolo, a ricevere e tenere in custodia per brevi periodi nonché **esporre il feretro per la celebrazione di riti di commemorazione e di dignitoso commiato.**

I requisiti della sala del commiato sono definiti dalla Giunta regionale ai sensi dell'articolo 2, comma 2, lettera c), la gestione è soggetta a comunicazione al comune nelle forme previste dal regolamento comunale.

La sala del commiato, quando non è all'interno della struttura sanitaria o socio assistenziale, deve essere ubicata ad una distanza non inferiore a metri cinquanta dalle strutture sanitarie pubbliche e private.

L'EVOLUZIONE DELLE NORME IN MATERIA FUNERARIA

Casa funeraria

La casa funeraria è la struttura gestita da soggetti autorizzati ad esercitare l'attività funebre che provvede, a richiesta dei familiari o altri aventi titolo, allo svolgimento delle seguenti funzioni:

osservazione del cadavere;

trattamento conservativo;

trattamenti di tanatoprassi e tanatocosmesi;

custodia ed esposizione del cadavere;

attività proprie della sala del commiato.

I requisiti strutturali delle case funerarie sono definiti dalla Giunta regionale ai sensi dell'articolo 2, comma 2, lettera c) e la gestione è subordinata ad autorizzazione del comune.

Le case funerarie devono essere ubicate ad una distanza minima di metri cinquanta dalle strutture sanitarie pubbliche e private, dai cimiteri e dai crematori.

Le case funerarie non possono essere convenzionate con comuni e strutture sanitarie pubbliche e private per lo svolgimento del servizio obitoriale.

KOINÈ

L'EVOLUZIONE DELLE NORME IN MATERIA FUNERARIA

Note sulla legge regionale n. 18/2010

La casa funeraria introdotta all'articolo 16 è un'altra novità della legge che in questo modo apre al privato (imprenditore e utente) la possibilità di fornire e utilizzare strutture private in un regime di libera concorrenza. Nella casa funeraria **possono essere svolte alcune funzioni obitoriali** compresa l'osservazione del cadavere (diversamente dalla sala del commiato ove ciò non è possibile) perciò è prevista la necessità di autorizzazione comunale. I requisiti strutturali e gestionali specifici saranno definiti dalla Regione (articolo 2, comma 2, lettera b)).

La distanza minima di 50 metri dalle strutture sanitarie pubbliche e private, dai cimiteri e dai crematori non corrisponde evidentemente ad un'esigenza sanitaria, ma piuttosto ad una **esigenza di trasparenza del "mercato";** essa è stata richiesta anche dalle stesse associazioni, tenuto conto che la casa funeraria è una struttura alternativa alla struttura obitoriale.

L'EVOLUZIONE DELLE NORME IN MATERIA FUNERARIA

L'articolo 17 recepisce una novità introdotta dall'articolo 3 della legge n. 130/2001: la sala del commiato.

Viene qui definita come la struttura destinata a ricevere, a richiesta dei privati, e a tenere in custodia per brevi periodi e ad esporre il feretro per la **celebrazione di riti di commemorazione e per il commiato**. Si tratta di attività prive di rilevanti implicazioni sanitarie.

Per l'attivazione della sala del commiato è stato previsto il possesso di requisiti stabiliti da disposizioni regionali e una semplice comunicazione al Comune.

La sala del commiato non è servizio pubblico e, come prevede il DDL statale, può essere gestito sia dall'ente pubblico che dal privato.

KOINÈ

L'EVOLUZIONE DELLE NORME IN MATERIA FUNERARIA

NÉ CASA NÉ CHIESA - Svolta nell'ultimo addio. Nascono spazi per cerimonie e buffet

….«Cambia il commiato… la gente inizia a preferire cerimonie personalizzate. Mentre **in un rito cattolico il sacerdote tende a ripetere per tutti le stesse parole sul significato della morte**, c'è chi vuole evidenziare le caratteristiche del defunto, quello che ha fatto, quello che amava. **Ci si rivolge più all'uomo che al rapporto con Dio**».

….

La sala è aperta dalle 8.30 alle 18.30. La famiglia è presente, magari torna a casa per il pranzo. I salottini sono disponibili per i giorni di attesa prima della sepoltura. **A disposizione c'è pure un cerimoniere, che incontra i parenti stretti per proporre poi una memoria del caro estinto.** Legge i testi scelti, lascia spazio a chi volesse raccontare aneddoti. «Emoziona parecchio - conclude Bottigelli - C'è chi rievoca anche fatti buffi. Si può agire in autogestione, con testimonianze di varie persone e un saluto finale del cerimoniere. È molto sentito. **Si presta attenzione al defunto: un'omelia è coinvolgente se il sacerdote conosceva la persona, altrimenti c'è un po' di distacco. Questa formula evidenzia l'aspetto più umano del commiato».**

Angela Grassi - La Prealpina.it 12.11.2019

L'EVOLUZIONE DELLE NORME IN MATERIA FUNERARIA

Casa funeraria con veglia a distanza

Dall'obitorio alle **camere ardenti arredate come le sale benessere di una «spa».** Con la possibilità per i parenti di **vegliare il proprio defunto anche a distanza, guardando le immagini trasmesse da una webcam direttamente su tablet e cellulari.**

….

«Nelle varie stanze potranno svolgersi commemorazioni religiose o laiche. Di proposito, **non abbiamo appeso alle pareti simboli religiosi, i quali, tuttavia, potranno essere collocati a richiesta dei familiari**».

L' Arena 25.11.2018

KOINÈ

L'EVOLUZIONE DELLE NORME IN MATERIA FUNERARIA

Il Cerimoniere, tra corpo e parola.

All'inizio del 2020, organizzato dall'Università degli Studi di Padova, un nuovo Corso promosso dalla Scuola Superiore di Formazione per la Funeraria.

Il modulo intende fornire, attraverso l'analisi delle diverse personali caratteristiche espressive, **suggerimenti e strategie affinché la comunicazione risulti più fluida, efficace ed empatica.**

LA SENTENZA DELLA CORTE DI GIUSTIZIA DELL'UNIONE EUROPEA
Lussemburgo, 14 Novembre 2018

La Corte dichiara che una normativa nazionale che vieta ai cittadini dell'Unione di fornire un servizio di conservazione di urne cinerarie in uno Stato membro **istituisce una restrizione alla libertà di stabilimento, ai sensi dell'articolo 49 TFUE.**

Orbene, la Corte considera che **tale restrizione non è giustificata** dalle ragioni imperative di interesse generale addotte dal governo italiano e attinenti alla tutela della salute, alla necessità di garantire il rispetto dovuto alla memoria dei defunti e alla tutela dei valori morali e religiosi prevalenti in Italia, i quali ostano all'esistenza di attività commerciali e mondane connesse alla conservazione delle ceneri dei defunti e, quindi, a che le attività di custodia dei resti mortali perseguano una finalità lucrativa.

Per quanto riguarda la tutela della salute, la Corte sottolinea che le ceneri funerarie, diversamente dalle spoglie mortali, sono inerti dal punto di vista biologico, in quanto rese sterili dal calore, sicché la loro conservazione non può rappresentare un vincolo imposto da considerazioni sanitarie.

Per quanto attiene alla tutela del rispetto della memoria dei defunti, la Corte ritiene che la normativa nazionale in questione si spinga oltre quanto necessario per conseguire tale obiettivo. Esistono, infatti, misure meno restrittive che consentono di conseguire altrettanto bene un obiettivo del genere, quali, in particolare, l'obbligo di provvedere alla conservazione delle urne cinerarie in condizioni analoghe a quelle dei cimiteri comunali e, in caso di cessazione dell'attività, di trasferire tali urne in un cimitero pubblico o di restituirle ai parenti del defunto.

Per quel che riguarda i valori morali e religiosi prevalenti in Italia (che osterebbero ad una finalità lucrativa delle attività di conservazione di resti mortali), la Corte rileva che l'attività di conservazione di ceneri mortuarie in Italia è assoggettata al pagamento di una tariffa stabilita dalla pubblica autorità e che l'apertura di tale genere di attività alle imprese private potrebbe essere assoggettata al medesimo inquadramento tariffario, che, di per sé, l'Italia evidentemente non considera contrario ai propri valori morali e religiosi.

LE INIZIATIVE NELLE DIOCESI ITALIANE
Il piano di lavoro della Diocesi di Padova

Dopo aver condiviso le iniziative di alcune Diocesi in Campania, Emilia-Romagna, Veneto, Piemonte, Lazio relative alla installazione di cinerari presso luoghi di culto dismessi la Diocesi di Padova ha strutturato un piano di lavoro, attualmente in corso, prima di addivenire ad una scelta definitiva di individuazione di chiese cimiteriali.

Si ritiene siano da escludere da tale destinazione :

-chiese parrocchiali in uso,
-chiese Santuario,
-chiese di rilevante valore storico-artistico per architettura e arte,
-chiese di particolare devozione locale,
-chiese annesse a istituzioni (collegi, scuole, patronati, ecc.),
-chiese poste su vie importanti in prossimità di bar, negozi, ritrovi, ecc.,
-chiese che siano l'unico luogo di culto di un paese o di un quartiere,
-cappelle laterali con accesso dalla chiesa,
-portici d'entrata.

LE INIZIATIVE NELLE DIOCESI ITALIANE
Il piano di lavoro della Diocesi di Padova

Si ritiene siano da valutare :

-chiese dismesse;
-chiese in via di dismissione;
-chiese ed oratori minori,

approfondendo :

-relazione territoriale (individuazione a livello diocesano);
-la gestione dell'attività (no gestione diretta parrocchia, preferibile la concessione d'uso dell'immobile ad azienda esterna in possesso dei requisiti previsti per Legge, titolata tramite apposita convenzione a disporre del luogo di culto e/o delle sue pertinenze per erogare il servizio di custodia prefissato);
-rapporti con il soggetto gestore (attenzione abusi, privilegi, ecc.);
-rapporti con l'ente pubblico istituzionalmente preposto ai servizi cimiteriali
-analisi delle situazioni allo scadere del periodo di custodia concordato.

KOINÈ

LE INIZIATIVE NELLE DIOCESI ITALIANE
Il piano di lavoro della Diocesi di Padova

Da analizzare in modo multidisciplinare:

le possibili prospettive culturali negative

- -lettura dell'iniziativa come incentivazione della cremazione?
- -possibile conseguenza della dispersione delle ceneri (nichilismo)?
- -rischio di banalizzazione del Rito?
- -rischio di perdita di Segni della cristianità?

culto-memoria dei defunti

- -fatto privato e fatto della Comunità cristiana?
- -perché la divisione in più luoghi?

LE INIZIATIVE NELLE DIOCESI ITALIANE
Il piano di lavoro della Diocesi di Padova

Inoltre:

il diffondersi della cremazione nella cultura relativista attuale, proviene da una visione positiva della vita o piuttosto a una forma superficiale di indifferenza e da una base filosofica e culturale dove si afferma la dissoluzione nel nulla di ogni esistenza umana, sia il nulla totale infinito assurdo e vuoto che il nulla panteista, naturalista e nichilista di assimilazione alla materia cosmica?

La cremazione appare una scelta neutra, pratica, economica pulita che risolve alcune problematiche funerarie o sta assumendo e assumerà sempre di più un valore simbolico di appartenenza ad una ideologia stanca, senza fede e senza speranza?

La cremazione diventerà un modo ideologico di abbandono della fede o di negazione di ogni fede, e di assuefazione al nichilismo?

I cristiani hanno percepito molto profondamente e con grande affetto spirituale l'imitazione della Passione di Gesù Cristo, crocifisso, morto e deposto amorevolmente nel sepolcro. Dal quale sepolcro risplendette il giorno di Pasqua la luce della Risurrezione.

KOINÈ

Organizzato da

ITALIAN EXHIBITION GROUP

Providing the future

koinexpo.com